

# **ON THE SKYWAYS**

**- SULLE VIE DEL CIELO -**

*1990 – 1995*

*“Chi ama i monti, deve andare sui monti, altrimenti non è più un uomo, nemmeno per gli altri; e perde la gioia di vivere. Ma non sono la sola cosa al mondo”.*

Kurt Diemberger, *Tra zero e ottomila*

*“Quand’anche potessi cancellare dalla mia mente ogni ricordo, dirò ancora che le mie scalate nelle Alpi mi hanno ripagato delle pene, poiché esse mi hanno dato due cose che sono tra le migliori che l’uomo possa possedere quaggiù: la salute e l’amicizia”.*

Edward Whymper, *Scrambles among the Alps in the Years 1860-1869*

Esprimo una sincera riconoscenza verso tutti coloro con i quali ho condiviso anche un solo giorno sulle vie del cielo. Ai miei genitori innanzi a tutti che quelle vie per primi mi hanno indicato.

Gennaio 1990 - Dicembre 1995. Un periodo della mia vita si è concluso. Se ne apre un altro ricco di aspirazioni ed incertezze.

Ma una certezza l'ho.

Continuerò ad andare in montagna.

Dicembre 1995

*Niente vive a lungo  
Solo la terra e le montagne*

Canto di morte Cheyenne

Dee Brown, *Seppellite il mio cuore a Wounded Knee*

Camminando e sprofondando nel manto nevoso avanzavo faticosamente in quel mondo carico di fascino e di mistero alzando ogni tanto gli occhi verso le nere fronde degli abeti scosse dal vento che creava magici giochi di neve avvolgendo tutto in un turbine bianco e freddo.

E oltre quel silenzio, interrotto solo dalla voce suadente del bosco, oltre il cielo grigio, apparivano, quali ciclopici fantasmi di un mondo perduto, le nere cime.

Ed il mio spirito ad esse leggero saliva.

Busc dal'Ega, Valle di Longiaru, Gennaio 1990

*“And above us only the sky...”*

Jhon Lennon, *Imagine*

Saliamo veloci la scoscesa e ripida traccia che sale zigzagando il ghiaione. Molta gente se ne sta andando in gran fretta. Non c'è da darle torto. L'immensa coltre di cumuli che ci sovrasta si fa sempre più minacciosa. Quando giungiamo alla base della torre solo una cordata e ancora impegnata con le ultime manovre di discesa. “Gott!”, dico, avendo inteso alcune parole in tedesco; “Ist die Stegher weg?”, domando nel mio stentatissimo tedesco. “Jawoll!”. Si parlotta un poco in una mistura di italiano e tedesco. Il mio interlocutore è un po' perplesso. Sorridente mi indica il quadrante a cristalli liquidi dell'orologio che indica le 16.10. “Tardi! due ore per Stegher! e tempo...” lasciando in sospenso la frase ma indicando eloquentemente l'incombente mare grigio. Annuisco, ma faccio capire che saliremo comunque. Amichevolmente ci separiamo. Rimaniamo soli. La roccia è stupenda. L'aria è satura d'un profumo d'acqua. In silenzio svolgiamo il rito della vestizione. Siamo pronti ma un ultimo dubbio fa capolino nei miei pensieri pressoché annullati dalla prossimità dell'azione. “Dici che sarebbe più prudente smammare?”, “ma no, chettefrega; se prendiamo una lavata ce la teniamo, tanto domani si va a casa!”. Da una settimana si gironzola per quest'angolo irripetibile di mondo. I primi tre giorni abbiamo arrampicato come forsennati. Il quarto abbiamo accusato una fastidiosa usura delle estremità inferiori ed una conseguente impossibilità ad indossare le scarpette. Ci si è così accontentati di una panoramica e rilassante camminata. Poi il tempo ha incominciato a fare le bizzesse. Oggi abbiamo deciso di muoverci comunque. Ed ora eccoci qui immersi in uno scenario che avrebbe mandato in solluchero un Poe, uno Stocker o un Whalpole. Partiamo. Arrampichiamo veloci, sicuri, begando all'infinito per tirare più di una lunghezza da primi. L'universo circostante è cristallizzato, avvolto da un'irreale aurea di staticità. L'intesa con il mio compagno è perfetta e ciò contribuisce ad incrementare la soddisfazione dell'ascesa. Costituiamo una cordata, ma siamo due distinte unità, ciascuna immersa nel suo mondo verticale. Il corpo aderisce alla bianca dolomia in plastiche forme. C'è una sublime adesione tra membra e pensiero. Riflessione ed azione si fondono. Questo è arrampicare! Aggiro l'aereo spigolo e mi ritrovo nel diedrino che adduce alla vetta. Lo supero, non senza qualche difficoltà a causa dell'usura degli appigli. In breve ci ricongiungiamo sull'esigua sommità. L'ambiente è dominato dalla massa del Sassolungo reso ancora più imponente dalla cappa grigia che lo ricopre. La vetta del grande monolito pare conficcata nel cielo. A nord il maltempo si è ormai sfogato; una lama di luce sfolgorante avvolge l'orizzonte. Centinaia di baluginanti vette innestate contrastano l'azzurro. “Hei! 45 minuti!”, dico, tra il sorpreso e il soddisfatto guardando l'orologio. “Non male per due bigoli alle prime armi!”, “già, non male”.

Prima Torre di Sella, 15 Agosto 1992

*Qui de nous n'a eu sa terre promise, son jour d'extase et sa fin en exil.*

AMIEL

Da poco la neve aveva smesso di accompagnarci nel nostro ritorno e la strada, quasi ormai sgombra, ci permise un'andatura più veloce. Scendevamo, lasciandoci alle spalle un'altra esperienza, altre parole, gesti, sguardi, speranze, nubi, orme; un mondo così lontano e così vicino a cui per poche ore eravamo appartenuti, felici di essere là, felici di correre in quell'immensità bianca..... Si era partiti senza prefiggere una meta, delineare un obiettivo; solo il desiderio di un tuffo nella bellezza di un mondo unico. Il bianco, il nero delle fronde dei mughetti piegati dalla neve, la lontana valle già verde nascosta dal continuo succedersi di grigie filacciose nuvole, le tetre rocambolesche forme dei torrioni bagnati che ci sovrastavano, l'aspra misteriosa bellezza delle selvagge gole in cui il nostro sguardo affondava. "Basta lasciar libera la fantasia di correre su per queste gole per sentirsi meglio..." disse Beppe.

Stemmo in silenzio e con noi tutto taceva.

".....abbiamo trovato il nostro paradiso e illudendoci di farlo nostro vi apparteniamo...."

Corna Blacca, 12 Aprile 1993

*"Dormono le cime montane; tacciono le valli, i dirupi, le caverne".*

ALCMANE; citazione del *Il silenzio* di Edgar Allan Poe

Le prime stelle si accesero baluginando nell'oscurità senza limiti.

Mi fermai nel buio della valle che stavo discendendo fissando la luna che rischiarava con luce spettrale i bianchi ciottoli dello sconnesso sentiero. Ad occidente l'ultima intensa luce del tramonto incendiava le alte e nere creste.

Un immane rogo che andava scemando inghiottito dall'oscura pace di quella nuova notte.

Valle Prato della Noce, 1 Febbraio 1993

*“La luce di questa cima sarà sempre sulla mia vita”.*

Kurt Diemberger, *Tra zero e ottomila*

Una surreale luminosità avvolgeva la grandiosa valle contornata da nere ed impressionanti costruzioni che finivano là dove iniziava un cielo ricchissimo di stelle.

La luna sbucava dai rari banchi di nebbia che salivano quali misteriosi fumi dalla Bocca di Brenta imbiancando i nostri visi. Eccola scomparire e spegnere il nostro cammino per poi subitaneamente ripresentarsi incastonata fra poderose quinte disegnando i fasci di luce di un sole nascente.

Sui campi nevosi, nel bluastrò vivido chiarore in cui risultavamo immersi, terra e cielo parevano unirsi, confondersi, fluire quali onde di uno spettrale mare.

Essere là, pareva quasi impossibile.

Campanile Alto di Brenta, 1 Agosto 1993

*“E tutto era silenzio, ma in quello splendore  
era immanente un pensiero chiaro  
come viva voce”.*

Edgar Lee Masters, *Antologia di Spoon River*

Nulla.

Tutto è silenzio.

In noi ed oltre.

All'infinito orizzonte bizzarri cumuli contrastano l'indaco.

Il mare bianco tace.

E noi con lui.

Pian di Neve, 8 Agosto 1993

*“Il mio cuore è esultante per la memoria di un segno così bello”*

William Shakespeare, *Riccardo III*

### **Prima neve d'autunno**

Basse nuvole ci avevano accompagnato fin dal mattino isolandoci in una realtà costituita da noi stessi e dai pochi metri di steppa e pietrisco che ci circondavano. Illusorie schiarite ci mostravano le alte pareti incombenti sulla valle già in possesso del loro severo ed aspro aspetto invernale. Ogni luogo ed ogni cosa risultavano avvolti da una sulfurea acquea atmosfera. Il profondo rumore dei molti torrenti in piena e delle bellissime e numerose cascate era l'unico udibile. Toccata la neve, ci voltammo verso la valle mentre la compatta cortina di nuvole, alzandosi, ce la mostrava in tutta la sua autunnale bellezza. I larici, con le loro calde varietà cromatiche, ravvivavano un mondo già pronto al lungo sonno invernale. Giungemmo al bivacco posto in una candida conca al centro della quale scorreva un ruscello dalle acque increspate e dai bordi velati di ghiaccio. Vi restammo tre ore. Il tempo di mettere qualcosa sotto i denti, di riposare e di gustare un apprezzatissimo tè bollente. Nel ritorno le nubi si fecero ancora più compatte, quasi un muro che viaggiava con noi. Prima di abbassarci, Sergio salì una gobba nevosa, sorta di bianco promontorio nel mare di nubi, dove lo fotografai. Giungemmo al fondovalle mentre il buio si diffondeva. Mi fermai un attimo. I passi del mio compagno si fecero lontani. Alte ed isolate conifere contrastavano l'opaco oscuro orizzonte; torri gotiche di un mondo fiabesco. Dai fitti boschi, lame grigie scendevano fino a noi. Miriadi di forme indistinte si susseguivano in modo bizzarro per i ripidi fianchi della valle fino a confondersi più in alto inghiottite da plumbei vapori.

Non mi sarei affatto meravigliato di trovarmi a quattrocchi con un piccolo verde folletto.

Val delle Messi, 10 Ottobre 1993

“Non c’è nulla di peggio che accorgersi che non possiamo realizzare i nostri sogni a causa della nostra pochezza d’ingegno o della nostra debolezza. *Ja!*...Eppure ci crediamo esseri superiori, vicinissimi alla perfezione! *Wie? Was? Gott in Himmel!* Perché mai dobbiamo essere così?”

Joseph Conrad, *Lord Jim*

Ci sono momenti in cui è bello stupirsi di quello che la nostra passione ed il nostro impegno hanno saputo creare. Ed è con un pizzico di malcelato orgoglio che ci si attribuisce il merito di aver vissuto istanti unici, forse irripetibili; attimi di indelebile bellezza e straordinaria intensità; frangenti di esplosivo entusiasmo. Il tutto immersi in ambienti di indefinibile bellezza e grandiosità, luoghi nei quali abbiamo lasciato qualcosa di noi stessi, luoghi ai quali siamo appartenuti o ci siamo illusi di appartenere. Abbiamo amato questa disciplina follemente e nei nostri cuori è racchiuso l’immenso desiderio di continuare ad amarla per molti, moltissimi anni ancora.

## **SCIALPINISMO ANNO “0”**

### **PROLOGO.**

“50!!”, “!ma che 50!!, son 45, li ho contati, tu bari di bestia!!!”. L’ansimante discussione si leva alta, unico suono sull’immensa pianura di ghiaccio dello Scerscen Superiore. 50 passi a testa con la neve alle anche. La nostra trincea si snoda fino a perdersi oltre un avvallamento. Al bivacco Parravicini alziamo bandiera bianca.

**01/11/94, tentativo al Pizzo Roseg, 3997 m.**

### **SCIALPINISMO, ATTO I.**

Ci fermiamo poco sotto il passo. Un freddo vento spazza le nuvole. A sud, ampi squarci di sole incendiano i ghiacciai adamellini. Una discesa breve, un’esperienza intensa, come solo lo può essere il riprovare un piacere temporaneamente smarrito.

**13/11/94, Passo di Pietra Rossa, 2963 m., dalla Val delle Messi.**

### **GIORNI PATAGONICI, CAP. I.**

Brancolo nel buio. Attorno, un indistinto turbinio opaco. Poi il disastro. Atterro malissimo. Come un frutto maturo mi disintegro al suolo. Un salto di due metri abbondanti. Non l’ho assolutamente visto. Solo avvertito, dopo essermelo lasciato alle spalle mentre alla consapevolezza di librarmi si accompagnava l’inconfessabile verità di non saper volare. Mi rialzo dolorante. Tutt’intorno, solo nugoli di pungenti cristalli.

**20/11/94, Passo Presena, 2997 m., dalla Val Presena e discesa al rifugio Trento.**

### **ANGELI DI LUCE.**

L’ultimo ripido pendio è superato. Pochi metri di cresta e calchiamo l’esigua sommità. Attorno, un grandioso selvaggio scenario di solitudini. L’orizzonte si staglia nella sua gotica imponenza dominato da ammassi grigi spaccati da lame azzurro tenue tra cui, prontamente, fasci di luce gialla e rossa, si insinuano, in una cacocromia di luci ed ombre.

**26/11/94, Cima di Gavia, 2991 m.**

### **SCIALPINISTICA...O NON-SCIALPINISTICA?**

“Se chesta l’è n’a sialpinistica me mi chiamo Paola! Oto ure con gli sci en spala senza metere gli sci giù! Alura me meto gli sci en spala endò a fare on giro en corso Zanardeli e fò n’a sialpinistica!!!”.

Paolo Dellupi che parla in dialetto è qualcosa di shockante ed indescrivibile. Ascoltare per credere! L’argomentazione è comunque ineccepibile.

**04/12/94, tentativo al Passo Salarno, 3168 m.**

### **E' NATALE.**

Un metro di neve polverosa, le luci delle baite nel bosco; sopra, l'immensa volta. Miliardi di luci in cui è bello annullarsi. Una rapida subitanea scia solca l'infinito.

E' Natale!

**23/12/94, Monte Maniva, 1868 m., da località Bocafol.**

### **E' ANDATA BUCA, CAP. I.**

Poca neve. Assenza totale di fondo. I miei sci nuovi di zecca che raschiano con sordo rumore la tonalite dell'Adamello ed una pista costellata di sassi. Sopra, un cielo grigio che non si decide a consegnarci l'agognato manto bianco.

**24/12/94, tentativo al Passo Blumone, 2633 m.**

### **E' ANDATA BUCA, CAP. II.**

Pochissima neve sufficiente solo per salire a meno che non si possiedano sci prossimi al pensionamento. Il morale è al lumicino. E chisseneffrega! La prossima volta, cascate!!

**26/12/94, tentativo al Pian della Regina, 2628 m.**

### **INTERLUDIO I.**

La val Daone ci accoglie con un'alba superba. Il rosso fuoco del nuovo giorno si riflette sull'immenso scudo bluastro del lago mentre le ombre delle alte conifere che lo fiancheggiano riflettono su di esso nere ombre dai profili taglienti. Il cielo si trasmuta in una moltitudine di nitide tonalità. Ma di ghiaccio, neppure l'ombra! Saliamo così con faticosa marcia fino al muto e grandioso circolo del Gelo. Ma anche qui il ghiaccio scarseggia cronicamente. Notiamo però l'abbondante innevamento delle conche che sovrastano il circolo. "Hei, e se ci venissimo domani con gli sci?". "Ma sei fuso?! Domani è il 1° dell'anno!! Non se ne parla nemmeno!!".

**31/12/94, Circolo del Gelo, 2200 m.**

### **CHI L'HA DURA LA VINCE!**

Solchiamo veloci ed entusiasti i regolari avvallamenti della grande conca. Il manto nevoso è quasi perfetto, ma per gente che da un mese vaga alla disperata ed inconcludente ricerca del bianco Graal è l'apoteosi. Stranamente, nessun altro sciatore all'orizzonte!

**01/01/95, Passo della Monoccola, 2594 m., per Conca Predona.**

### **E' ANDATA BUCA, CAP. III.**

"Tanto andò la gatta al lardo che ci lasciò lo zampino!". O meglio: "Tanto andò il gatto (Paolo) al lardo (alla neve) che ci lasciò lo zampino (il pollice)". Una stupida caduta da fermo procura all'"indistruttibile" la rottura del pollice della mano destra. Condannato a restare fermo (puro eufemismo!) un mese!!

**15/01/95, tentativo al Monte Gabbio, 3458 m., per la Val Nardis.**

### **INTERLUDIO II.**

Un urlo forte e teso si unisce al fragore delle acque. L'urlo è mio come è mio il pazzesco dolore che sento scendere dalla spalla e diffondersi per il corpo donandomi uno spiacevole senso di intorpidimento. Qualcosa simile ad una meteorite di ghiaccio mi ha investito colpendomi tra capo e collo. I richiami del mio compagno mi riportano alla realtà. Una realtà costituita da una sublime cascata che va purtroppo disfacendosi di ora in ora; da un tiro ad 80° su ghiaccio schifoso che dovrò risalire con un braccio solo; da una passione per l'*ice climbing* il cui stato non è migliore di quello di questo muro biancazzurro su cui sto dolorosamente arrancando.

**29/01/95, tentativo alla cascata "Regina del lago", Val D'Aone.**

### **GUGLIELMO**

Da salire, risalire, ri-risalire. Unico irripetibile Golem.

**05/02/95, 27/02/95, 28/02/95, 15/03/95, 23/03/95, ecc.,ecc., Monte Guglielmo, 1943 m.**

## **PARADOSSI.**

Partiamo nel bel mezzo di un buferone. Ma l'orrendo sfacchinare è subito dimenticato quando, sbucando al passo dei Monticelli, immersi in una strana mistura di fumi e luci, scopriamo che una bellissima giornata ci attende. E così su, fino al passo Maroccaro seguendo le piste coperte da un metro di polvere bianca. Visto lo stato, per noi scialpinisti stupendo, delle piste, decidiamo per uno strappo del tipo *l'eccezione che conferma la regola* e timbriamo il pomeriggio. E mentre la bellissima pista è tutta per i quattro gatti scialpinisti, convertitisi occasionalmente all'orrendo credo mercenario, osserviamo con mesto disappunto e languido rincrescimento la massa dei pistaioli ammicchiati sull'unica striscia di neve battuta. Poveri *"sciatori di razza inferiore"*!

**18/02/95, Passo Maroccaro, 3038 m.**

## **SCIVOLAR M'E' DOLCE.**

Il sordo boato udito lungo l'unico tratto ripido di accesso al rifugio ci convince dell'opportunità di non continuare oltre lo stesso. Questo non ci impedirà di urlare al plumbeo cielo che ci sovrasterà durante la discesa tutta la nostra folle gioia nell'assaporare l'insaziabile piacere di una scivolata in neve fresca.

**25/02/95, tentativo al Bocca di Tuckett, 2648 m.**

## **TRA CIELO E TERRA.**

Siamo in una valletta ai confini del cielo e della terra, un luogo sospeso tra realtà e sogno, un universo di una elementarità disarmante; due soli colori, due sole materie: blu, bianco, neve e cielo.

**11/03/95, Punta dell'Auccia, 2212 m., val Grigna, Valdaione.**

## **UN SALTO NEL BLU.**

Il cielo è di un blu siderale e l'ormai conosciuto contrasto con l'immenso bianco in cui siamo immersi ci estasia. Ma oggi, qualcosa in più rende tutto più magico: un secondo cielo, altrettanto intenso e fascinoso di quello che ci sovrasta è ai nostri piedi. La ripidezza del pendio ci dona l'illusione di un salto nel blu.

**05/03/95, Monte Baldo, Vetta delle Buse, 2154 m., da Prada.**

## **FENOMENALI QUEI MALFATTI !**

La lotta con i maledetti ontani si fa sempre più serrata e dopo alcune dolorose vergate in pieno viso decidiamo di rimettere le pelli. Abbiamo alle spalle una scivolata superlativa. 1000 metri di manna eterea, un piacere assoluto.

Sotto il passo di Blumone, mentre guerreggiamo con un manto nevoso abominevole, ritroviamo il *desaparecido* Sergio che, stufo della lunga attesa, ci ha preceduto. Nonostante sia uno scialpinista in erba, dimostra una spiccata propensione a cercar rogne, tipo canalini ripidi e stretti e pendii prossimi alla verticale possibilmente instabili. Ci congratuliamo con lui osservando gli assurdi luoghi dai quali il temerario è disceso lasciando indelebili tracce. Passano pochi minuti ed eccoci immersi in un vero e proprio mare di nebbia incredibilmente fitta a cui, da lì a poco, viene ad aggiungersi il buio. Giunti alla piana del Gaver avvolta in una tenebra impenetrabile imboccheremo a causa di un mefistofelico cartello piegato una comoda e ampia carrareccia che scopriremo essere pista da fondo. Percorsi i suoi sette chilometri di anello il gruppo si sfilaccerà. Paolo, ovviamente in avanscoperta, spaventerà a morte una tranquilla famiglia raccolta a cena schiacciando la sua faccia rossa dai capelli ritti e semicongelati contro la finestra della cucina per avere preziose informazioni circa la direzione da seguire per poter riabbracciare i nostri cari. Lo scrivente cercherà inutilmente di mantenere un contatto tra la testa e la coda della spedizione urlando come un ossesso nella notte d'inchiostro i nomi dei suoi compagni di sventura. Sergio inizierà ad urlare nelle tenebre come un coyote idrofobo: **"IL TORRENTE, COME AVETE FATTO A PASSARE IL TORRENTE!!!!"**, al che incomincerò a pensare che lo stato di sfinimento abbia intaccato le sue facoltà psicomotoriosensoriali considerando che di torrenti non v'era manco l'ombra. Ritornato indietro ascolterò addolorato l'ululante ombra notturna che un tempo era un

amico, peraltro saggio e savio, al di là di una stradicciola stretta e fangosa che il poveraccio avrà scambiato per il famigerato torrente. Saranno le otto quando, esausti ed euforici, raggiungeremo il rifugio Nikolajewka. La fenomenale giornata finirà di fronte ad un fenomenale piatto di malfatti in Valdorizzo.

**2/03/95, Cima di Laione, 2757 m., Conca del Listino e giro del Cornone di Blumone.**

### **LE PORTE DEL CIELO.**

La neve è cretosa ma il mio modo di sciare esageratamente saltato, orrendo a vedersi, come dirà Paolo, mi consente di lasciare delle serpentine su un pendio dove, nonostante i molteplici passaggi, di serpentine non se ne vedono. Allora delle due l'una: o sono bravo io o non lo sono coloro che mi hanno preceduto! Preferisco optare per la prima ipotesi cullandomi in una dolce illusione.

Ma al di là della neve, solo l'imponente bellezza di questa valle avrebbe meritato una visita.

**18/03/95, Porte di Danerba, 2718 m., per la Val del Vescovo.**

### **BRENTA, MARE NOSTRUM.**

Costeggiamo il colossale spigolo nord del Crozzon di Brenta. L'ambiente è di una magnificenza inaudita. Siamo su una stretta cengia nevosa non eccessivamente inclinata. Sopra di noi, 800 metri di parete verticale. Sotto, un salto azzurro di 100 metri altrettanto verticale. Più giù si apre l'immensa val Brenta contornata nella sua parte più alta dalle oniriche guglie che hanno reso celeberrimi questi luoghi.

Tutto questo è il nostro sublime mare verticale, il mare che abbiamo solcato innumerevoli volte consci della sua irripetibilità e della sua grandezza; ne conosciamo le tonalità rosse e oro che i tramonti rendono vivide come fiamme; quei tramonti che ci hanno visti, sulla via del ritorno, i cuori colmi della dolce stanchezza velata di malinconia che segue ad una giornata ricca di gioia ed emozione.

**26-27/03/95, traversata Val d'Agola - Val Brenta per la Bocca dei Camosci, 2784 m.**

### **GIORNI PATAGONICI, CAP II.**

Fontanino di Celentino, alta valle di Pejo, ore 5.20. La giornata che ci attende non è delle più desiderabili. Fa un freddo orrendo e un cielo bluastro e livido ci rende taciturni. Quando la valle si apre, la scopriamo dominata, nella sua parte più alta, da una bufera formidabile. Il cielo è sì azzurro, ma scialbo, tirato e tutto si confonde oltre una certa quota in un turbinio opaco. Un'ora dopo siamo per le pittoresche e soleggiate viuzze di Pejo invasi da uno strano torpore, quasi felici che sia andata così. Si decide di raggiungere il rifugio Larcher in alta val Venezia. Poi si vedrà.

**01/04/95, tentativo al Colle degli Orsi, 3304 m., per la Valle degli Orsi.**

Sono a soli 100 metri in linea d'aria dalla vetta, ma sto quasi rinunciando. Il vento è fortissimo; talvolta mi inginocchio per resistervi. Ancora un passo, ancora due, ...vento del cazzo!! E alla fine del mondo....vetta! E dentro, il dolce vuoto di un altro sogno concretizzatosi.

**02/04/95, Zufäll Spitze, 3757 m., per la Val Venezia.**

### **PERDITA DI FIATO.**

10 passi! Ok! Uuunoo....., dduuee....., ttreee....., quatttroo.....no!! Niente da fare!! Scoppiato!!! Una botta di sonno micidiale! Non è "mal di montagna", quello lo conosco. E' semplicemente l'effetto di 48 ore no-stop e di una salita interminabile. Paolo è già al passo, 20 metri più in alto. "Che hai?". Sono talmente stravolto che manco gli rispondo. Digrigno i denti e avanti! Due maledetti passi alla volta! Passo di Pioda! Lastrone. Sonno. Lungo sonno.

**09/04/95, Passo di Pioda, 3387 m., per la Val Sasso Bisolo.**

P.S. : Discesa strepitosa!

## **OSA.<sup>1</sup>**

Franco dice di non essere in giornata e scende a piedi. Attendo che scompaia. Ora sono solo. Io e questo mondo irreale di roccia e ghiaccio. So perfettamente che è una discesa al limite delle mie possibilità. Ma il vertiginoso pendio è in buone condizioni ed io sono in una giornata di grazia. *Carpe diem!* E poi giù!

**17/04/95, Monte Adamello, 3543 m., per la Val Miller.**

PS: Probabilmente, la più bella scialpinistica del gruppo.

## **TRE GIORNI IN SCI, PER NON DIR DEL DELLUPO.**

Che dire di tre giorni di discese infinite, panorami indescrivibili, pernottamenti avventurosi, cime affollate e cime solitarie, tramonti struggenti e spartane cene al lume di candela? Bhe, forse non sarebbero poi così speciali se non le si condividesse con uno strano ominide, il dellupo appunto, passibile di essere coperto di insulti per il suo ritmo infernale in salita, capace di scovare due vecchi comodissimi materassi in una baita abbandonata, capace di battere la traccia per un'intera salita dato lo stato prossimo allo scoppio del sottoscritto nonché di improvvisarsi cuoco con risultati del tutto egregi! Bhe, che devo dirvi, auguro anche a voi di trovare un dellupo!

**29-30-31/04/95, Punta Beltovo di dentro, 3325 m., per la Val Madriccio; Monte Cevedale, 3769 m., per la vedretta lunga; Cima di Solda, 3387 m., dal rifugio Casati; Punta delle Laste, 3422 m., per la Val di Peder.**

## **HO MIA BELLA RIFUGISTA!**

Mai nome fu più azzeccato per rifugio! Il Benevolo offre un'accoglienza squisita, cibarie più che abbondanti, stanzette linde ed accoglienti e, soprattutto, l'ammaliatrice caldo sorriso di una rifugista tutta simpatia e competenza, capace di illustrarvi i migliori itinerari di quell'inesauribile miniera di gite scialpinistiche che è la valle di Rhemes e di consigliarvi le stesse in funzione della vostra capacità e preparazione (a noi consigliò di scendere a valle).

**14-15/05/95, Punta Calabre, 3445 m., per il ghiacciaio di Tsanteleina; tentativo alla Grand Traversiere, 3496 m., per il ghiacciaio di Goletta; Granta Parei, 3387 m., per il ghiacciaio di Goletta.**

## **SCIALPINISMO, ATTO ULTIMO (PER ORA).**

Problemi miei ci impediscono di concretizzare l'ultimo grande sogno della stagione, quello per il quale ci siamo tanto duramente allenati. Ironia del destino! Il fatidico *tour* sui quattromila del Rosa è rimandato al futuro. Così la tanto bramata ciliegina ci è negata. Ma non rinunciamo ad un ultimo acuto. O meglio, questa sarebbe la nostra intenzione. Sennonché il tempo, brutto e lercio, ci mette le travi tra le ruote. E ci ritroviamo come babbei alle sei di un mattino triste ed orrendo, alle case di Viso, nell'aleggiare della sconvolgente ipotesi di rinunciare agli sci, visto la scarsità di neve, per incamminarci su un itinerario la cui difficoltà è indicata con la sigla, a noi nuova, di TUR. Incuriositi, sfogliamo la guida: TUR= itinerario di difficoltà nulla, turistico!!! Inorriditi, puntiamo diretti verso la sempre accogliente val delle Messi per finire là dove tutto è iniziato pochi mesi prima (ma guarda il destino!). Così, sotto una pioggerella fitta fitta, protetti dai rispettivi preziosissimi ombrelli e con gli sci ovviamente a spalla, configurando un quadretto tra l'orrido e il terrifico, raggiungiamo il baitello Linge. Sono le 9.30. Che si fa? Si cucina (rigatoni al tonno) e si dorme (quattro ore). Poi visto che il tempo è migliorato, su fino al passo di Pietrarossa per gustare infine un'ultima bellissima scivolata su neve cotta. Ahhhh, lo scialpinismo!!

**09/06/95, Passo di Pietrarossa, 2963 m., per la Val delle Messi.**

---

<sup>1</sup>Sigla arcana! Possibili interpretazioni: Imperativo del verbo osare, "Ostregò Se l'è An pé!!"; "Oh!, ma Set Asen (ad andà so de lé!!); ecc.,ecc..

*“Chi è stato una volta lassù è votato per sempre a quel mondo magico; non potrà fare altrimenti, e sognerà di camminare alto sopra il mondo, verso la vetta, in un cielo che è grande e sconfinato. E crederà che quel giorno non ci sarà tempesta”.*

Kurt Diemberger, *Tra zero e ottomila*

Fantasmici di luce ed ombre nascondono le vicine rocce lasciandoci soli. Un freddo vento trasporta veloci masse grigiastre che ci investono costringendoci ad abbassare il capo. Continuiamo ad avanzare nella direzione in cui per l'ultima volta abbiamo avvistato il corpo solido e reale della montagna la cui vista ci è ora negata. Ci fermiamo ansanti. Sembravano così vicine quelle benedette rocce ingoiate dal nulla! Uno, due, cento passi nel limbo bianco finché un sipario di nubi aprendosi ci mostra il vicino passo. “Ci siamo!” esclamiamo entrambi sollevati mentre la stanchezza delle dieci ore di cammino sembra dissolversi. Ci togliamo gli sci. Li carichiamo. Il vento ed il turbine di cristalli si fanno rabbiosi. Saliamo il breve ma ripido pendio sempre più curvi su noi stessi fino a giungere sulla sella nevosa dove sorge il nostro modesto ricovero.

La bufera ci avvolge. Cerchiamo l'entrata. Non c'è entrata! Meglio, c'è, ma ostruita da due metri di neve e ghiaccio. Estraiamo le pale. Ci alterniamo con ardore nell'angusto spazio che veniamo creando. I trenta gradi sotto lo zero ci artigliano il viso e le mani. Scavare con ardore è quasi un piacere. Ci serve un'ora per liberare mezza porta. La apriamo. Riversiamo all'interno gli sci, gli zaini, i bastoncini e infine noi stessi. Un liberatorio abbraccio suggella la nuova avventura.

***Passo di Cavento, 3 Aprile 1994***

*“Un’idea che non è pericolosa è indegna di chiamarsi idea”.*

Oscar Wilde, *Aforismi*

*“Talvolta è dolce anche far pazzie”.*

Orazio, *Odi*

## **RITORNO**

Raggiungo Paolo in vetta superando un ultimo verticale lastrone. Dopo tanta fatica, una stretta di mano è d’obbligo. Ma nulla di più. Il tempo va continuamente peggiorando. Dobbiamo sbrigarci. Attrezziamo la prima calata. Grani di ghiaccio rimbalzano per ogni dove. La visibilità non è superiore a cinque metri. Incominciamo a scendere mentre la tempesta mista ad acqua si infittisce.

Da ormai tre ore siamo impegnati in una discesa che abbiamo forse sottovalutato. Si era originariamente deciso di percorrere a ritroso l’itinerario di salita mantenendocisi sul filo di cresta. Ma la cosa è apparsa subito impossibile. L’acqua ha reso terribilmente infida la roccia ricoperta di licheni. Ma a questa considerazione non siamo giunti che ora. Subentrano le solite futili considerazioni del senno di poi: ....avremmo dovuto rinunciare alla vetta.....tornare in dietro..... Raggiungo Paolo. Ha piantato due chiodi sostando su una scomoda placca. La serie di calate oblique ci ha portato al di sotto del filo di cresta. Troppo al di sotto. “Bisogna risalire”, osservo; “già”, risponde Paolo mentre armeggia con la sosta. Mi sporgo guardando un corto diedro che sale alla nostra sinistra. “Sembra facile”; “sembra!”; “ok!, vado!”. Fa un freddo cane. Sono bagnato fradicio e una pioggerella insistente e monotona mi esaspera. Salgo quattro-cinque metri facili fino al centro del diedro che si fa liscio. Appoggio le palme delle mani per migliorare l’equilibrio. La roccia è fredda. Maledettamente fredda. Un tremito mi scuote. Guardo attorno ma la compattezza della roccia è assoluta. “Non posso proteggermi; stai attento!”, urlo a Paolo. Cinque per tre = Quindici. Quindici fottutissimi metri! Mi ritrovo inconsapevolmente a ragionare sull’ipotesi di un volo. Caccio lo sgradevolissimo pensiero con una smorfia. Scorgo un rigonfiamento alla mia destra. Sarebbe un ottimo appoggio se la roccia fosse asciutta. Fisso sconsolato i piccoli rigagnoli nella superficie ruvida del granito. I lucidi verdi licheni brillano di una luce propria. Alzo il piede destro posizionandolo sul rigonfiamento. Lo carico. Sembra tenere. Vi trasmetto quasi del tutto il peso del corpo. La punta della scarpetta fugge via. Per un attimo perdo l’equilibrio riasestandolo con un violento quanto fortunoso colpo d’anca. “MERDA!!”, urlo fra i denti mentre una scarica di adrenalina mi attraversa da capo a piedi. “Tutto bene?”, fa Paolo. “Bene un cazzo!!!”, rispondo imprecaando, prendendomela con il vento, il freddo, la pioggia e il mondo intero. “Ci mancava ‘sto passaggio, ci mancava!!”, dico dando una manata alla roccia. Respiro profondamente riacquistando il controllo. Ho un’idea. Ficco la mano nel sacchetto della magnesite. E’ forse l’unica cosa ancora un po’ asciutta che ho addosso! Impiastro il rigonfiamento di polvere bianca. Vi appoggio il piede, lo carico con decisione, e via! Sono già oltre. Con pochi metri raggiungo l’affilata cresta.

È il momento più critico della nostra rocambolesca discesa, del nostro agognato ritorno alla dimensione orizzontale. Dovremmo riguadagnare la cresta come già fatto in precedenza, ma non è più possibile. Non prendiamo neppure in considerazione l’idea di salire il pilastro di quaranta metri disceso in corda doppia cinque ore prima. Quaranta metri di roccia liscia e bagnata. Non una fessura od un diedro ad alterare l’armoniosa compattezza di forme. Inproteggibile. Fissiamo entrambi titubanti la placconata che si tuffa nel vuoto quattro-cinque metri dinanzi a noi. La nostra riluttanza non è ingiustificata. Abbiamo ben impressa nella memoria l’imperiosa successione di scudi granitici perfettamente lisci che ci sovrastavano mentre percorrevamo i nevai basali. Un triangolo nero e verticale che avevamo ammirato a lungo, affascinati da tanta imponente bellezza. “Che ne diresti se ci aprissimo una via?”; “Senza trapano scordatela.....sarebbe bello però, sicuramente”. E così mentre ci avvicinavamo all’attacco, accompagnavamo il nostro cammino con le solite chiacchiere da alpinisti su vie nuove e vecchie, fatte e da fare. Ma ora quel drago di parete, o almeno una parte di essa, è sotto di noi. “Non si vede niente, non si vede, diavolo cane!!”, “schifosissima nebbia!!!”. “Quanto avremo sotto?”, “duecento, forse più”. Prepariamo le corde per la doppia. “Lancio?”, “lancia!”. Le corde sibilano scomparendo nel serico vuoto.

“Vado io?”, dico a Paolo nella speranza che risponda: ‘No, vado io’. “Vai!”. ‘Sei il solito testa di cavolo!’, sussurra una voce dentro di me. Non mi sento affatto eroico mentre incomincio a scendere. La corda fradicia comprimendosi passando nel discensore sprizza acqua dappertutto; come se non bastasse quella che viene dal cielo! Trenta-trentacinque-quaranta metri; tutto verticalmente uniforme. Scendo ancora. Quando ormai dispero di trovare un posto decente dove sostare una cengia sufficientemente grande e comoda appare, quasi d’incanto, alla mia sinistra. La raggiungo con due balzi, raggiante e felice quasi avessi trovato uno scrigno. Ci sono invece solo trenta centimetri di terreno sommariamente orizzontale ed una fessura formata da un pilastrino appoggiato. Stacco un chiodo a lama dall’imbraco piantandolo con decisione. “Wow, questa è musica!”. Ascolto divertito anche gli acuti tintinnii del secondo chiodo. “Meglio canta un chiodo più è sicuro, più è sicuro chi ci si attacca”, recito tra me la litania del ‘buon chiodo’. La sosta è ottima. “Vieeeniiii!”; urlo a squarciagola perché Paolo possa sentirmi. Mi ha udito e incomincia a scendere. Sbuca all’improvviso tra le nebbie sopra di me e mi raggiunge. “Ora viene il bello!”, “già!”. Avvertiamo il vuoto, sotto di noi. Quello vero. Il vuoto assoluto reso ancor più arcano dal mare lattiginoso in cui siamo immersi. Provo una spiacevole sensazione di mistero, di non conoscenza, di subdolo pericolo. Le corde per l’ennesima calata sono pronte. Paolo con meccanica sicurezza vi attacca il discensore. Scende qualche metro fino all’orlo di un salto. Si sporge scrutando nell’imperscrutabile. Mi guarda, uno sguardo tra l’interrogativo ed il sorpreso; poi sorride scuotendo al testa; “bravi come noi a ficcarsi nei casini non c’è nessuno!!!”. Si abbassa, scomparendo, ingoiato da fumi grigiastri.

Sono solo ora. Lo sono stato diversi attimi oggi come capita per qualsiasi ascensione. Ma ora avverto la solitudine in modo più forte, marcato, quasi la potessi toccare. Solo la corda, questo filo vivacemente colorato, zuppo d’acqua, sporco del fango nero in cui luccicano migliaia di pagliuzze quarzifere, solo questo cavo teso allo spasimo mi comunica con le sue vibrazioni che all’altro capo c’è un altro essere e che la mia solitudine è relativa. Attendo. Silenzio. Rivolgo vagamente lo sguardo attorno. Mi stupisco dell’insospitalità di questo angolo di mondo. Sò benissimo che non lo è per definizione. Ma stento a immaginarmi il sole, il caldo e il cielo cobalto mentre rigole d’acqua mi corrono sul viso ed il freddo si traduce in un incontrollabile tremore di tutto il corpo. Torno a fissare la corda. È immobile. ‘Maledizione, Paolo sbrigati! Mi sto ibernando!!’. Minuti interminabili. “PAAOLOO!”. Nessuna risposta. “PAAAOLLOOOO!!!”. Sento colpi di martello. Sinistre risonanze metalliche. Ancora silenzio. ‘Ma perché non mi richiama se ha fatto la sosta, mondo ladro!!’. Ancora tintinnii. E ancora silenzio. Insopportabile silenzio. Sto diventando iracondo. “Ma porca di quella...” “VIEEENIIII!!!; “Ahh, finalmente!!”. Con mani incerte ed intirizzite attacco il discensore ed incomincio a scendere. Alla mia destra la ovest si staglia in tutta la sua grandezza: un infinito mare verticale in tempesta.

È l’ottava, la nona? Sto perdendo il conto delle calate che abbiamo dovuto attrezzare, inventare, utilizzando talvolta provvidenziali quanto fortunate clessidre di massi incastrati sulla cui affidabilità non abbiamo scommesso o avuto il tempo di scommettere. Gli otto chiodi a nostra disposizione non ci hanno lasciato scelta.

Il freddo si fa intollerabile. Improvvise raffiche ventose ci sbattono in faccia nugoli di pioggia gelata. Il freddo penetra nelle carni, si fissa nei muscoli. Attendere il compagno alle soste è un supplizio. Passo il palmo della mano sul quadrante dell’orologio eliminandovi le gocce. “Cinque ore! Pazzesco! Quasi il doppio della salita!!”. Mi sento svuotato, vinto da un sordo torpore.

Mi ricongiungo con Paolo. Ha sostato su una placca pazzesca, in esposizione assoluta. Dalla fessurina non più larga di tre millimetri che percorre essando il grigionero muro su cui siamo malamente appollaiati i nostri ultimi tre chiodi spuntano pietosamente. Solo uno è entrato per due terzi della sua non peraltro eccessiva lunghezza. Gli altri preferisco non guardarli. Paolo ha furiosamente smartellato per un quarto d’ora sfruttando la corda fino all’ultimo centimetro. Riconosco a malincuore che meglio di così non si poteva fare. Noto con piacere che il mio compagno risulta meno affaticato. Merito della sua prestanza e dell’incredibile resistenza fisica ormai proverbiale per chi lo conosca. “Hei! Noto che il signor Paolo è meno cotto del sottoscritto! Tutto merito dei suoi ottanta chili e del grasso che gli risparmia i morsi del freddo presumo?!”. Mi risponde con un sogghigno. Mi sto assicurando quando dandomi un colpo sulla spalla esclama:

“HEII! Guarda là!” Resto senza parole. Il nevaio è sotto di noi, appena distinguibile, tendente a confondersi con gli opachi vapori che continuamente ribollono dalla valle. Sghignazziamo euforici dandoci pacche sulle spalle. La stanchezza resta ma la tensione che ci ha attanagliato durante l’interminabile discesa si dissolve. Ci caliamo prestando la massima attenzione a non sollecitare eccessivamente lo schifoso ancoraggio. Raggiungiamo il ripido pendio. La neve è fradicia. Vi affondiamo fino al polpaccio. In altri casi scenderemmo con maggiore accortezza. Oggi nulla ci trattiene dal correre giù ad una velocità folle. La pendenza si attenua. Paolo punta deciso verso il conoide detritico dove abbiamo abbandonato gli zaini. Mi fermo volgendomi alla montagna. Per un breve attimo la ovest appare, sfuggente realtà tra spettri perlacei, meravigliosa nella sua cruda nera imponenza. Forse un giorno la saliremo. Ma Sarà un giorno di sole, vento e cieli infinitamente tersi. Ricomincio a scendere mentre nivee piume mi danzano attorno.

Paolo mi precede di poche decine di metri. Corro come meglio posso scivolando ogni due passi. E no, le scarpette non sono proprio il massimo per correre nella neve! Lo raggiungo. Nessuno dei due parla finché ci fermiamo su una colata di grigie rocce sfaldate. Ci guardiamo attorno. Non vi sono che l’opaco grigio della nebbia, il profondo nero del granito ed il vacuo bianco della neve. “Che dici, non era più in là?”; “si, mi pare”. Riprendiamo a correre accompagnati dallo scomposto tintinnio del materiale che ci portiamo in vita. Salti rocciosi, caotici ammassi di macigni, campi nevosi. La nebbia ci accompagna nel nostro errabondo viaggio mentre la solita pioggerella non cessa di sollazzarci. Ci fermiamo ancora. Ormai ne siamo consci. Non sarà facile ritrovare i nostri preziosi zaini. Un flutto d’aria gelida e bagnata ci investe creando uno squarcio nell’assoluto grigio. Restiamo attoniti. Siamo sotto il Corno Triangolo! Sotto un’altra montagna! Maledizione! Ci siamo spostati un casino!! Ritorniamo indietro. Ancora neve, ghiaccio, sabbia, massi. I piedi incominciano a dolere furiosamente. L’oceano grigio ci risommerge. Ancora fermi. Buio. “Cazzo!!! Sta facendo notte!”. E non abbiamo la pila frontale. Doveva essere una cosa veloce. Doveva.... “Dormiamo qui”, spara il mio inaffondabile compagno. “Quii!?! ma sei fuso?!”. Mi guardo attorno. Un lastrone grigio forma un marcato gradino. Paolo estrae dallo zainetto d’arrampicata il foglio alluminizzato d’emergenza. “Ci copriamo con questo?”; “quello!?, ma è come coprirsi con la carta velina!”. “Bhe, se hai qualche altra idea, tirala fuori!”. No, di idee sono indubbiamente a corto. Con le corde e la ferraglia creiamo un morbido giaciglio. Mi ci sdraio. “Bhe, com’è?”, “mai sentito parlare dei letti chiodati di tortura?!”. Paolo mi raggiunge nell’alcova. Ci copriamo con il Domopack. Passano pochi minuti. Il freddo ci passa da parte a parte. Ho la reale sensazione che un cane o meglio un lupo, visto dove siamo, mi stia facendo a brani i piedi. No, così non è possibile resistere. Paolo si alza. Mentre eravamo sdraiati una folata di vento ha alzato la nebbia. Non di molto. Ma il nostro campo visivo è sicuramente aumentato. “Vado!”. Non ho ancora capito cosa intenda con quel sibillino ‘vado’ che già lo vedo schizzare sul pendio nevoso. Lo scorgo ancora per pochi minuti. Poi la nebbia se lo mangia. Il vento cessa. La visibilità torna a tre metri. Saltello, mi do pacche sulla schiena, batto i piedi. Niente da fare. Freddo, freddo e basta! Guardo l’orologio. Paolo se ne è andato da dieci minuti. Dove? E come faremo a ritrovarci in questo nulla? Simili esilaranti interrogativi mi stanno ancora frullando nella testa quando il mio nome viene urlato nella notte di pece. La voce è lontana, il tono è stinto. Pare che qualcuno mi stia chiamando dal fondo di una fossa. Mi metto ad urlare anch’io come un assatanato. La voce si avvicina, si fa stentorea. Il fantasma del mio compare si delinea a pochi metri da me. Fantastico! Urlo di gioia! Ha gli zaini!! “Sei una belva, una belvaccia!!!”. Non credo di essere stato più riconoscente ad un persona come lo sono stato in quell’attimo a Paolo. Scarponi. Che goduria! Li infilo tremante e subito una bollita mi mozza il fiato. Ora il lupo non c’è più ma Pinocchio deve avere provato lo stesso male!! Il Pile. Mio Dio! Qualcosa di asciutto e caldo, caldo e asciutto. Parole che risuonano dolcissime al mio orecchio e che ripeto con soddisfazione. Ci sdraiamo nuovamente in amoroso abbraccio. Si sta meglio, decisamente. Ma piano piano l’inebriante tepore si dissolve. Piano piano il freddo avanza. Strisciante ed irresistibile. Subdolo ed inarrestabile. E ci ritroviamo a tremare come foglie al vento. Lo sbattere dei nostri denti si sente fino a valle. Mi ficco un fazzoletto in bocca. Ogni tanto lo tolgo per intrattenere balbettanti discussioni con il mio compare, conciliaboli che finiscono sempre in gorgoglianti  
ghignate.

“Che...che...fa.fa...frfre...dddo...a..anche...dda..ttee?!?”,..“nnn..o..q..q.qqui...f..fffa..un...c.cald...do... b.bbb..bbestt...ttti..a!!!...hha.....hhoo...huhu..... ggggggg.....”. Passano le ore, lente, lentissime. Le ore passate a sorbirsi un quiz di Mike Bongiorno passerebbero forse più veloci. Verso le due smette di piovere. Da quattordici ore siamo a mollo! Gioiamo, esprimendo balbuzienti apprezzamenti. Ma gli abbozzati sorrisi ci si inchiodano sul viso. Si leva un vento fortissimo, paurosamente freddo. Veniamo colti alla sprovvista e quasi il prezioso telo ci è strappato di mano. Lo risistemiamo. Ma il vento non si arrende. Ce lo gonfia come un pallone aerostatico, ce lo sbatte in faccia, lo scuote come uno spinaker. Il telo incomincia a lacerarsi. Poi il maledetto maestrale si placa. E le ore ricominciano a scorrere pachidermiche e glaciali. Non ne possiamo più. “Ccc...che..oo..re..sss..sono?”. Guardo l’orologio. Le quattro. Sollevo la testa. Un tenue chiarore appena percepibile si diffonde nell’aria. “Ccc..che..nn..e.. dd..dici...aa..nd..iamo?”. Paolo alza la testa a sua volta. Annuisce. Abbandoniamo il nostro giaciglio. I primi movimenti sono tragici. Mi guardo attorno. Il buio è pressoché totale ma l’occhio distingue le forme dei massi. Possiamo scendere. All’inizio sono terribilmente impacciato. Scivolo più di una volta. Poi l’azione fisica si fa calore e mi sembra di rinascere. Più ci abbassiamo e più il circostante acquisisce profondità e colore. Il nuovo giorno sta nascendo ed è un giorno bellissimo. Ma sono troppo assonnato e stanco per fermarmi ad ammirare l’alba. Mi muovo meccanicamente con un unico obiettivo, un’unica rassicurante visione che mi danza davanti agli occhi: il mio morbido, accogliente, caldo, caldo saccopiuma. Il sole inonda con fluenti masse di calore e sole la piana smeraldo dove la nostra tenda fucsia ci attende. Ci catapultiamo letteralmente al suo interno, naufraghi del sonno. E tutto quanto ci è capitato si dissolve in un caldo dolce sogno.

Corno Goia, 12-13 Luglio 1994

*“Siamo tutti nel rigagnolo; ma alcuni di noi fissano le stelle”*

Oscar Wilde, *Aforismi*

Si erge maestoso ed immenso il Crozzon. La sua massa nera e compatta risalta con forza sullo sfondo di un cielo pesantemente stellato. L'imperiale volta è uno sfolgorio infinito. Un torpore dolce e malinconico mi pervade. Come sempre, quando un cielo di tale bellezza mi sovrasta. Qui, tra queste pareti, tutto si carica di un significato profondo. Visi, giornate, parole, ragazze, amici. Confusi. In un indissolubile sentire di pace. Il Crozzon è qui. Concreta oscura presenza. Onirica cattedrale della natura. Il suo spigolo di milleduecento metri scala il cielo fino ad accarezzare il serico impalpabile manto della galassia. Domani saremo tra cielo e terra. Ancora un volta. Milleduecento metri. Placche, pilastri, bastionate, fessure. Colori d'oro d'ebano e porpora. Io, il mio compagno, la roccia. Noi e il Crozzon. Solo ora volgo lo sguardo a chi mi affianca. In simili frangenti è facile restare soli con se stessi, con i propri e ricordi, le proprie speranze. Ma domani vivrò un altro giorno di gioia grazie anche a lui. Saremo felici. Per quel sentire entrambi ciò che non potremo mai esprimere a parole, ciò che sarà solo nostro. Per condividere istanti di stupefacente intensità. Estraiamo i materassini dalla tenda e ci sdraiamo. Ora è molto meglio. Il collo non duole più. Orione e Cassiopea. Alcor, Deneb e Mizar. Flutti di stelle mi investono abbandonandomi su spiagge d'argento. Mi risveglio scosso da un fremito. Mi alzo trascinandomi nella tenda per affogare nella voluttuosa calda morbidezza del mio saccopiuma. Un ultimo sguardo al lembo di cielo dell'abside. Arturo spicca in un oceano d'astri.

Val Brenta, 27 agosto 1994

*“Il nostro gioco è finito. Gli attori erano spiriti e scomparvero nell’aria leggera. Come l’opera effimera del mio miraggio, dilegneranno le torri che salgono alla nubi, gli splendidi palazzi, i templi solenni, la terra immensa e quello che contiene; e come la labile finzione, lentamente ora svanita non lasceranno orma. Noi siamo di natura uguale ai sogni.”*

Shakespeare, La Tempesta

### **Rivelazioni**

Ho un mare bianco di fronte. Un intonso accecante lenzuolo; sopra, un cielo fantasticamente blu. Nulla più. Né di nulla più ho bisogno. Sono pronto a solcare con i miei legni il bianco assoluto. Scivolo nell’etereo vaporoso manto invernale. E’ la prima volta dal mio addio al chiassoso ipercivilizzato bailamme delle piste che ho la fortuna di imbattermi in una simile neve. Sto volando. Sto volando!!! Un ululato primordiale di felicità rompe l’immacolato silenzio. È fantastico; è stupendo, è travolgente, è...è il nulla. Il nulla oltre il vento, oltre il bianco e il blu, oltre le mie nitide tracce graffiti di cristalli.

Ed io sono queste nubi e questo bruciante sole, questi immensi campi del Signore in cui danzare è tutto.

Ed io sono il vento.

23 dicembre 1994

*Si può resistere a tutto salvo alle tentazioni”.*

Oscar Wilde, *Aforismi*

“Matrici di merda!!” urlo, battendo il pugno sul tappeto verde. “Ma chi me l’ha fatto fare!! L’hanno inventata per consolare i ciechi ‘sta matematica finanziaria del c...”. Le mie profonde ed amene discussioni su quanto sto studiando vengono interrotte dallo squillare del telefono: “Pronto?”, “ciao pistolù, sö Paolo!”, “ci mancava Dellupi, ci mancava”, “ciao cazzeggiatore astrale! Non ti domando neanche come te la passi perché la risposta la so già!”, “sei libero oggi?”. Guardo l’orologio; sono le dodici e dieci. “No, devo studiare! Anzi, me ne stavo andando a pranzo!”. “Ho saputo che è nevicato in val Trompia”, “non me ne frega un tubo! Che fai, ci godi a tormentarmi?”, “vedrai che adesso l’esame ti va male se non studi un pomeriggio!! ...mezzo metro, almeno, frescafresca, e...” “No, no e no!! Oggi studio!!”.

Siamo ai ruderi del rifugio Bonardi in Maniva. Quota 1800. Le maledette sirene scialpinistiche si sono rivelate fatali. Ma non ho nessun senso di colpa. Motivati o no, quassù è difficile averne. Sono le ore due del tre dicembre 1995. La giornata è di un bellezza autunnale. Colori vividi, aria fredda e stimolante. Sopra tutto, un abbagliante manto di poche decine di centimetri. Il cielo è terso, blu. Ad oriente ha già assunto una tonalità intensa. Abbiamo ancora tre ore di luce. La copertura nevosa è appena sufficiente. Almeno qui. Ma siamo felici come lo si può essere dopo un novembre di massacranti escursioni. Tutto per essere qui, pronti a questo appuntamento. Mi sento in subbuglio, eccitato. Fra non molto ci tufferemo nel bianco, sentiremo in faccia la polvere iridescente sollevata dal nostro ritmico bizzarro procedere. Ci fermeremo, frementi, col fiato corto; gli occhi e il cuore colmi delle bellezze di ciò che ci circonda. Di ciò in cui saremo immersi. Partiamo. Ben presto acquisiamo un buon ritmo. Via veloci. Più in alto. Sopra il cielo continua ad essere intatto. Non vi è la più piccola nube, la più fatua impurità. In breve raggiungiamo le bianche pendici striate di nero del Monte Dasdana. Verso la val Grigna l’innnevamento è ottimo. Ci togliamo le pelli. Gli attacchi scattano. Commuto gli scarponi. Impugno saldamente i bastoncini serrando lo zaino in vita. Mi sporgo sul breve ma ripido pendio. Le punte degli sci sono sospese, nel vuoto. Un lungo ghiacciato respiro. I polmoni sono saturi d’un fiume aspro e freddo. Giù! Uno, due, tre, ....non le conto più mentre la felicità esplose, le paure si dissolvono. Respiro a bocca aperta, avido d’aria e gioia. Galleggiare nel mare bianco è un’esperienza che conosco ma la cui intensità shockante si rinnova ogni volta. Giunti al pianoro di malga Ravenola Vaga ci fermiamo. Emettiamo lunghi intermittenti pennacchi. Sulla vasta conca regna una solitudine artica. Gli specchi ghiacciati dei piccoli laghi hanno riflessi d’acciaio. Solo ora ci rendiamo conto con quanta rapidità il sole si sia abbassato. Rimettiamo le pelli e risaliamo a Punta dell’Auccia. Poi giù in un vallone sconosciuto dal quale scorgiamo le invitanti linee dei pur modesti Corni Setteventi. E’ quasi buio. Ma la buona sorte, il caso, senza scomodare il buon Dio, ci permettono di giungere sulla vetta del nostra ultima meta nel cuore di un fulgido tramonto. I riflessi sul manto nevoso sono magnifici. Non c’è più nulla di bianco. La neve è blu, viola. Le cime alle nostre spalle ci comunicano solo gelo. Un intenso gelo notturno, immerse in abissi blu, neri ed azzurri. Le cime che ci fronteggiano ardono di tutti i colori del rosso, confuse in un oceano purpureo. L’astro è una falce di fuoco. La sua luce, straordinariamente diffusa, crea un sanguigno alone da leggenda su tutto l’orizzonte occidentale. Il freddo è intenso. Ho le mani intorpidite ed il viso pizzicato. Ma non riesco a muovermi. Fisso l’immensa fiamma che mi fronteggia senza riscaldarmi più. Poi ci guardiamo ed i nostri visi sono cuprei. Visi di persone felici. Ci stringiamo la mano senza sfilarci i guanti.

Punta Setteventi, 3 dicembre 1995

*1995 – 2000*

## MISANTROPICI VIAGGI

*La solitudine mette in mostra l'originale, il bello rischioso e sorprendente.  
La solitudine mostra anche l'insensato, lo sconveniente, l'assurdo e l'illecito.*

Thomas Mann

*Due cose belle nella vita: la prima stare con se stessi, la seconda non stare con gli altri.*

Arthur Schopenhauer

Cheché ne dica Schopenhauer ho sempre personalmente apprezzato condividere con altri momenti destinati a fissarsi nella mia memoria. Visi e luoghi tesi a costituire l'ideale impalcatura di un ricordo. Ed in molti casi l'apporto di altri in termini di entusiasmo e passione è stato determinante. Eppure, se non confessassi di apprezzare intimamente la solitudine degli spazi alpini mentirei, innanzi tutto a me stesso.

Rari rododendri emergono stecchiti dal crocchiante manto nevoso. Mi porto leggermente al di sotto del dosso che precede la spianata sommitale per evitare le polari folate grevi di umidità che mi investono da nord-est. Mi fermo un attimo affondando il viso nel collo della giacca cercando di ingollare aria tiepida. Accanto a me sfuggono ombre. Solo per un attimo assumono colori intensi per poi stingersi e scomparire. Mi precedevano di poco. In vetta non si sono fermati un attimo. Continuo. Riesco allo scoperto. Il vento lanciato a folle velocità mi modella il goretex sul corpo. Ancora quanti metri? Pochi, sicuramente pochi. L'importante è convincersene. Alzo lo sguardo cercando di posarlo. Poi una sagoma indistinta si materializza. Ma è solo un attimo. Avanti ancora. E sfumando in una dissoluzione di grigie tonalità, il Redentore appare, pietra gotica intrisa di mistero. Mi affretto a raggiungere la porticina che adduce al vano situato sotto la cappella. Entro. Ora vi è solo il mio respiro affannato mentre il potente urgere si fa stinto. Estraggo dallo zaino la borraccia, vi ci attacco voluttuoso le labbra e succhio la mistura di tè e cristalli di ghiaccio. Sibili ed urti si fanno via via più flebili. Che la bufera stia scemando? Lo spero proprio. La porta non è perfettamente chiusa. Sul rozzo pavimento una tenue luminescenza si fa strada, si rinvigorisce, si fa prisma di luce incandescente. Radi pulviscoli turbinano nell'aria. Sto sognando? Porgo la mano colpita da una lama sfolgorante. Mi precipito fuori coprendomi istintivamente gli occhi urtati dall'eccezionale profusione di luce. Vette. A perdita d'occhio. Galleggianti su candidi marasmi. Avvolte in candidissime tuniche.

**Monte Guglielmo, 30 Novembre 1996**

*“...si era sulla vetta e, sotto, un gran mare di nubi che copriva tutta la pianura entrava nelle valli che erano fiordi perché il mare era venuto nel cielo”.*

Mario Rigoni Stern, *Sentieri sotto la neve*

Ho le gambe di legno e la prima mezz'ora è penosa. I giorni passati a letto con il classico febbrone da cavallo non hanno certo giovato alla mia condizione fisica. Ma in quegli stessi giorni di immobilità forzata ho sentito crescere dentro di me un prepotente desiderio. Quello di essere ancora una volta parte integrante di questo universo puro e selvaggio. Esco dal fitto bosco di abeti rossi. Imbocco uno scomodo sentiero che si esaurisce contro un conoide slavinoso di neve grigiastra ed irregolare. Ancora pochi passi e con grande soddisfazione metto gli sci a terra. Calzate le aste prendo un ottimo ritmo e sento inaspettatamente nascere la certezza delle giornate buone, quelle in cui pare che tutto debba andare liscio. Supero un ripido bianco calanco e accedo alla parte mediana dell'incassata valle. Cortine, pile informi di massi e sfaldati residui morenici emergono un po' dappertutto. Con un divertente zigzag di fantasia per non levare gli sci raggiungo il primo salto della valle e con essa il sole. Tutto è perfetto. Un sole forte annegato in un oceano blu, un ambiente appartato ed intatto, una strettissima effimera banda di ripida neve accanto ad un'irruente cascata sulla quale identifico la più logica via di salita. Parto deciso ed euforico. Il terreno si fa veramente esiguo, le curve serrate divengono nell'ultimo tratto giochi di equilibrio che mi divertono quando forse dovrebbero preoccuparmi. Il salto è superato e subito mi si presentano due vallette. Opto per quella di destra raggiungendone l'incavo superiore con un lungo traverso. Nel deciso salto che mi sovrasta roccia e ghiaccio si fondono con armonia. Ma tutto ciò che mi circonda è per la verità elegante; il nero ed il bianco si rincorrono in aeree strutture immerse nel blu. A metà del ripidissimo canale il rombo del sottostante torrente si fa aggressivo. Mi riscopro molto concentrato ad attribuire ai miei movimenti tutta l'efficacia che il passaggio richiede. Poi, nel punto di massima pendenza, la neve ghiacciata cede improvvisamente spazio ad una molle poltiglia nella quale sprofondo fin oltre il ginocchio. Cerco di uscirne. Inutile. Temendo di sovraccaricare il pendio mi levo gli sci sperando che il fondo regga. Come a dimostrare che in tutte le cose un pizzico di fortuna non guasta, non finisco a mollo. Scavandomi quasi una trincea con la neve alle anche raggiungo il pendio oltre il canale. Rimetto gli sci e raggiungo l'inizio del ghiacciaio. Una recente nevicata ha coperto ogni traccia. La scintillante superficie che ho di fronte è di una purezza straordinaria. La vedretta si anima in pendii dalle suadenti forme femminili. Aggiro con circospezione un piccolo laghetto dalle acque zefiree e metto piede sull'accattivante candore. Non mi fermo fino ad una zona in cui opache strisce si alternano ad ondulazioni del manto. Crepacci. Indosso giacca e guanti nonostante faccia tutt'altro che freddo pensando ad un ipotetico quanto scongiurabile volo in un buco nero. Controllo l'imbraco e sistemo la piccozza di traverso sopra lo zaino. Quasi trattengo il respiro ma sono già oltre. Mi fermo e consulto la carta. Decido di abbandonare l'itinerario usuale che porta al passo della Valletta risalendo invece un magnifico vallone alla mia sinistra che termina ad un'aerea selletta. Prima di ripartire alzo ancora incredulo lo sguardo alla penetrante nitidezza del cielo sovrastante. Le ultime curve. Tolgo gli sci infilandoli nella neve. Poche roccette e calco la sommità del Corno Settentrionale di Bedole. Mi siedo e lascio che per un attimo l'immensità di questi spazi mi entri dentro. Il mio orologio mi avverte con una successione di acuti petulanti impulsi che sono le ore 12.00. Quattro ore per 1900 metri di dislivello. Nel mio piccolo sono veramente soddisfatto. Sbocconcello una mela, ma non ho né fame né sete. Sono solo impaziente di sentire il vento sulla faccia, di avvertire la velocità nel tattile silenzio, nella quasi mistica solitudine. Alle 12.10 incomincio a scendere. La sciabilità è eccezionale. Dopo una successione di entusiasmantevoluzioni mi fermo e volgo lo sguardo alla mia traccia che armoniosa orna come una cesellatura il prezioso vallone inondato di luce. Riprendo a scendere e non mi fermo più fino al termine del ghiacciaio. Solo il tempo di rifiatore e poi ancora giù fino al primo salto che supero non senza qualche difficoltà a causa delle pietose condizioni della neve. Il secondo, offrendo una superficie stranamente ancora compatta, risulta meno ostico. Sono le 14.15 e con sollievo scarico lo zaino vicino alla mia autovettura che era ed è rimasta l'unica. Mi siedo su un prato accanto alla strada mentre un impetuoso föhn da poco sollevatosi porta lontano i profumi e le sensazioni di una giornata semplicemente perfetta.

**Corno Settentrionale di Bedole, 17 maggio 1997**

## **Un giorno un inverno...**

I boschi di queste valli sono fitti, tetri, rigogliosi. I colonnati dei tronchi a costruire sfuggenti prospettive. Le alte e spesse fronde frantumano la luce in successioni di spazi ombrosi e dorate insenature. Imbocchiamo una stradiciola. La luce si fa più presente. Nelle brevi radure ci fermiamo alzando il viso con gli occhi chiusi all'inaspettatamente caldo sole invernale. Ci alziamo entrando nel cuore della fredda ed inanimata Valdajone. L'inverno, il Nord si fanno concreta presenza. Silenzio. Immobilità. Polvere bianca. Ovunque. Squisitamente elegante e discreta. L'essenza stessa di questi luoghi. Il mio compagno accusa un risentimento muscolare. "Va' pure. Non credo manchi molto. Mi fermo e mangio qualcosa". "Riposati un attimo. Se ce la fai, prosegui. Ti aspetto su". Lo lascio. A malincuore. Sinceramente. Potrei fermarmi. Ma non lo desidero. L'insopprimibile voglia di andare, di andare avanti ed oltre. La voglia di vivere ancora un qualcosa da ricordare per la sua completezza ed unicità. L'ultimo tratto si fa moderatamente ripido. Il bosco si mantiene oscuro, fitto. Ma oltre le verdi e nere fronde c'è l'azzurro. Continuo. Lo sci affonda ad ogni passo di un buon mezzo metro. Una piccola radura seppellita nel bianco. Poi ancora un'altra. Gli abeti si fanno più radi, più piccoli. Il bosco cede spazi via via più ampi. La pendenza è ormai quasi nulla. Tutto si fa di una bellezza estasiante. Ogni tanto mi fermo. La mia traccia è quasi una ferita, qualcosa che intacca e rovina. Mi pento quasi di lasciarla. Preferirei sorvolare questo mare bianco senza inciderlo. La spianata si apre, si fa balcone di inusitata ampiezza, di vastissimi orizzonti. Mi fermo. Sono al centro della grande distesa che costituisce la sommità di questa piccola montagna. Raramente mi sono sentito così bene, sono stato così felice, così assolutamente sopraffatto dalla luce, dal bianco. Un solo neo. Il mio compagno. Lo attendo a lungo. Desidero quasi morbosamente che la sua sagoma dinoccolante compaia ai confini della grande spianata sommitale. Che quello che sto vivendo ed intensamente provando non sia più solo mio. Per un attimo, nei pressi degli ultimi radi abeti mi pare di scorgere qualcosa. Ma è solo un prodotto del mio desiderio. Attendo. Nulla. Peccato. Potrò raccontarglielo. Potrò solo raccontarglielo. Incomincio a scendere. Prima di rituffarmi nella cupa abetaia getto un ultimo sguardo alle mie spalle. Dio, fa che io possa vedere ancora molte volte luoghi simili.

**Dosso Figarolo, 6 gennaio 1998**

*“Ciò che io amo non è il pericolo. Io so che cosa amo. La vita”.*

Antoine de Saint Exupéry, *Terra degli uomini*

È qualcosa che già conosco, che già ho sentito esplodere intrattenibile e devastante. Qualcosa che diviene necessario quanto l'aria, di cui si va alla ricerca quanto l'amore. Torrenti che inarrestabili scorrono trascinando in una corrente impetuosa e spumeggiante tutto ciò che di razionale, posato, definito e certo esiste dentro, lasciando un'attonita superficie su cui disegni ed immagini di cangiante vividezza si sommano ad altri e ad altri ancora e tutto si annulla in un bianco accecante nel condensarsi di miliardi di colori in un'unica luce. Adrenalina dicono i medici. Rapimento estatico i mistici. Fatua esaltazione gli scettici. Perdita di tempo gli invidiosi.

Nel vallone la luce si fece tenue, la luce di una sera d'inverno ormai prossima. Ma oltre, ancora un cielo di scialbo azzurro pieno di luce. Una sola traccia ormai vecchia e coperta dalle ultime neviccate. Sono un po' restio all'inizio. Un poco di stanchezza. Ho ancora negli occhi l'ultimo ripido tratto battuto dal vento, lo stesso insistente compagno di una lunga intensa giornata. Ho voluto finirla quassù. Ancora una volta su questa montagna così salita e così amata. Supero la strozzatura che dà accesso al vallone e mi si apre un mondo perfetto. Sollevando nuvoloni di candida polvere scendo verso il basso ma tutto sembra non finire mai o forse semplicemente desidero questo. Con un ultimo travolgente diagonale esco dalla valle dei sogni lasciandola alla sua intatta immobilità di cosa gelata e solitaria. Mi lascio cadere e ammiro l'assurdo lontano luogo da cui sono disceso. Un luogo distante anni luce da quello degli uomini.

**Monte Guglielmo, Canalone Nord-Est, 30 gennaio 1999**

## **Un incontro**

Rimpiangerò sempre di non averlo preso con me. Ma vi sono fatti che capitano senza che ci venga concesso il tempo necessario per comprendere la bellezza o l'importanza o semplicemente l'irripetibilità.

Un mattino freddo e terso. Un mattino invernale intriso di purezza e trasparenza. Il bar del passo chiuso. Avrei scambiato volentieri due parole e bevuto un tè bollente. Nel grande piazzale sempre altrimenti animato solo piccoli turbini di neve gelata. Imbacuccato alla bella meglio iniziai i primi incerti passi e mi ritrovai in compagnia di un cane. Che fosse di razza ho i miei dubbi. Ma era un bel cane. Pieno di vita nonostante il vento di quel mattino capace di mozzare il respiro. Partii dal presupposto che il cane di un rifugista che si rispetti segue sempre, almeno per un tratto, chi si avventura in un'ascensione. Ma quando giunto sul Dasdana Pluto, perché è così che lo chiamerò e per me resterà sempre Pluto qualsiasi nome prima o dopo gli abbiano affibbiato, non ne volle sapere di tornare indietro, capii che mi avrebbe accompagnato per tutta la mia lunga giornata. Una giornata di cielo cobalto e neve dura, di poco cibo equamente diviso. Nell'ultimo tratto il povero Pluto era stremato. I trentacinque chilometri che io avevo superato con gli sci lui li aveva corsi metro per metro. All'ultima salita per cascina Gale ogni tanto mi voltavo e lo scoprivo zoppicante incollato alla coda dei miei sci con la testa bassa in atteggiamento di muta e sconsolata rassegnazione. Povero cane, ti è andata male oggi. Di tanti che potevi trovare..... Nella discesa su Pezzoro lo portai in braccio per un buon tratto. Ma anche il sottoscritto non era precisamente fresco. Quando quella sera mio padre mi riaccompnò al passo i gestori del ristorante-rifugio Dosso Alto ci dissero che Pluto era comparso dal nulla pochi giorni prima abbandonato o smarrito. Pluto era un gran cane. Ma portarlo con me significava innescare una guerra a casa. Lo lasciai dove lo avevo trovato. Ho un rimpianto che dura tuttora.

**Traversata Passo Maniva - Pezzoro, 20 marzo 1999**

# OBERLAND

Per me Oberland era un nome. Non potrà più essere *solo* un nome.

Nel buio la lamine grattano rauche la corrosa superficie ghiacciata. Sotto di noi il mare di mercurio del Konkordiaplatz. La luna vi si è sciolta in uniforme acqueo argento. Astronauti di qualche secolo futuro affacciati su un mondo lirico ed incomprensibile. E i seracchi. Gli immani draghi azzurri e verdi del Gross-Grünhorn. Irrealmente sospesi nel vuoto e sopra le nostre teste. E gli scudi di fuoco nel tramonto del Kranzberg dai cuprei riflessi dolorosi. 15 maggio 1998. Noi fermi ed ansanti, affamati e determinati fino alla nausea ed ancora di fronte la sconfinatezza fatta neve e cielo, blu e bianco sporco. La Lötchenlücke. L'ineffabile porta del nostro confuso bramare. Rincitrulliti dalla rutilante noia di quel viaggio in nessun luogo, quasi vinti dall'inumana Konkordiaplatz decisa a trattenerci il più a lungo possibile o per sempre. Ed io, solo, sulla lama di vetta del Mönch. Il pensiero della ragazza che amo. Ridondante. Quasi ad annullare tutto in certi attimi in cui una giustificazione a questo, a tutto quello che stavo facendo era indispensabile, improrogabile. Ma poi ripartivo senza che ad un solo perché o al solo perché avessi dato una risposta. E l'ultima vetta, l'ultimo quattromila, l'ultimo giorno di fatiche. Quel fottuto muro di ghiaccio sotto la Fieschersattel. Ho urlato e bestemmiato con le gambe cotte e le spalle segate. Con il viso tirato e la bocca aperta mentre i ramponi in lega leggera non ne volevano sapere di penetrare un grigio ghiaccio vecchio e testardo. 13 maggio 1998. Gross-Grünhorn. Klein-Grünhorn. Grünegghorn. Ewigschneefäld. Grünhornlucke. Finsteraarhornhutten. 3000 infiniti metri di dislivello. Scivolate senza tempo, sensazioni di intensità struggente, spianate grandi quanto i nostri sogni o i nostri desideri. Allargare le braccia volando e gridare al cielo in spazi senza tempo. E nessuno. Nessuno salvo noi stessi. Con l'altro comunque essenziale. Ammassi di sensazioni in briciole di tempo. Oberland. *Das ober länder*. Le alte terre. Vicine al cielo. E a Dio.

**Oberland, 11-15 maggio 1998**

## Ad un passo dall'eternità

Giunsero al termine dell'infinito pendio nevoso percorso nell'ultimo tratto con la neve alle anche. Di fronte un grande masso da cui avevano inizio due ripide colate di rocce sfaldate inframmezzate da residui glacionevosi. Parlottarono un poco sul da farsi. Ma la bestiale fatica servita per arrivare fin lì giustificava almeno un tentativo alla vicina vetta. Si legarono iniziando a percorrere il sinistro dei due rami di pietrame. Il terreno infido richiedeva passi felpati. Lo spiacevole sentore di sospensione tipico dei tratti di per sé pericolosi rendeva tutto più complicato. H. giunse sotto l'ultimo salto di rocce più solide e con alcuni passi su grandi lastre toccò l'aerea forcilla tra le due cime. Sull'altro versante un mondo verticale maestosamente severo precipitava in un caos di nevai, pilastri ferrigni, scudi biancostriati fino a gettarsi nel ghiaccio duemila metri più sotto. Richiamò K. ed in breve furono appollaiati accanto al piccolo monolite servito per ancoraggio. Sfilacciate nuvole salivano veloci dal fondovalle affastellandosi, sovrapponendosi e sfacendosi più in alto in un uniforme grigio. Con metodica lentezza in un'inesorabile gioco il maltempo tesseva le sue trame mentre i primi fiocchi incominciavano lentamente a calare dondolandosi dagli infiniti campi del cielo. Guardarono entrambi la vicina cima quasi potessero raggiungerla, calcarla semplicemente posandovi lo sguardo. Ma la cresta non appariva affatto facile. Arrotondata, smussata da millenari venti, da eterne bufere, plasmata dal tempo delle montagne che con il loro non aveva nulla a che fare. Si guardarono un poco negli occhi e poi sorridendo un po'amaramente senza quasi una parola si prepararono a scendere. K. si abbassò fin oltre l'ultima e più ripida sezione. H. lo raggiunse, riattrezzarono qualcosa che assomigliava ad una sosta e ripresero a scendere. Giunsero al macigno in tempo per essere definitivamente avvolti da un'umida massa lattiginosa che ridusse la visibilità e pochi metri. Scesero costeggiando una profonda gigantesca rigola ma la neve appiccaticcia creava ogni due passi uno spaventoso zoccolo sotto i ramponi. Scivolarono più di una volta ed alla fine decisero di calarsi nel grande calanco che stavano costeggiando. Il fondo, spazzato dalle slavine, era duro e compatto e la discesa si fece agevole e veloce. H. pensò fra sé che quello che stavano percorrendo era il collettore delle slavine provenienti dalle diramazioni superiori del grande vallone ghiacciato e che percorrerlo significava scendere più velocemente ma esporsi ad un forte rischio. Un rombo lontano. Scendevano avvolti nel nulla. H. si distaccò di pochi metri K. finché la sua figura si fece stinta per poi scomparire. Sentì un rumore non comune. Un battito sempre più serrato, il ticchettare sempre più forte di milioni di chicchi ghiacciati di una forte tempesta. Ma dal cielo non venne nulla. Ebbe solo il tempo di alzare il viso verso il compagno perso fra le nubi poco sopra e chiedersi ad alta voce che razza di rumore fosse quello. Un muro bianco sporco emerse di fronte a lui ad una velocità folle. Ebbe solo il tempo di avvertirne la presenza mentre il rumore si faceva tuono e fragore trascinandosi via il suo urlo di puro terrore. Si ritrovò a rotolare, sbattuto, strapazzato in un mare grigiastro dal quale emergevano rotte immagini di grigi pinnacoli, squarci di cielo opaco e poi il nulla quando la forza immane di cui era parte lo trascinava sotto. Si rese conto che la velocità andava aumentando; sentiva tremendi urti in tutto il corpo; sentiva che forse gli sarebbe bastato un solo passo per varcare una soglia da cui il ritorno sarebbe stato impossibile. La velocità si fece incredibile. Bianco, grigio, nero, bagnato, dolore, rabbia, paura, aria, aria!! Stava soffocando. Tutto si fece stinto, sempre più confuso, sempre più orribile, mentre i suoi polmoni reclamavano qualcosa che la bocca piena di neve marcia ed amara non poteva più far passare. In un rigurgito di rabbia ed impotenza si irrigidì, quasi a volersi opporre a tutto ciò che in quell'ultimo giorno era stato. Un susseguirsi di piccoli fatti, di gesti apparentemente abituali, straordinariamente insignificanti. Tesi alla concretizzazione di quell'ultimo fatale attimo. Nella disperazione avvertì che la velocità si era ridotta. Si irrigidì ancor di più opponendosi con tutte le residue rotte forze all'immane potenza che lo trascinava verso il nulla. Si arrestò. Quasi di colpo. Fuori col solo busto dalla massa di putrido biancume. Ebbe solo il tempo di rendersene conto ed un altro tremendo urto lo travolse riprendendo la fuga verso l'abisso di vuoto e paura. La velocità riprese ad essere sostenuta, si ritrovò come prima ad essere solo un superfluo elemento di quel caotico treno che correva giù, sempre più giù e sempre più veloce. La paura si fece sconforto, disperazione. I polmoni parevano esplodergli ed ebbe la malaugurata idea di avvicinare le mani al viso. Finì col comprimere la massa nevosa davanti alla bocca con le grosse muffole fradice e coperte di neve. Si lasciò andare, abbandonandosi, arrendendosi. Un ultimo fuoco. Un ultimo brandello della sua esistenza esplose, irrazionale o al culmine del raziocinio. Si irrigidì nuovamente, nuovamente si oppose alla brutale forza in cui era immerso, ancora una volta urlò senza poter urlare la sua voglia di continuare a lottare, di continuare ad annegare lo sguardo nei cieli cobalto dei quattromila, nei tramonti di sangue del mare, negli occhi di smeraldo di una ragazza, di continuare a vivere. La gamba sinistra si piegò sotto il corpo, descrisse una arco torcendosi dietro la schiena mentre la destra si puntò contro il pendio decisa a restarvi o a spezzarsi. Il rampone scavò nella neve fino a trovare una superficie resistente, vi fece presa. Un lampo di atroce dolore lo scosse. Fermo. Sei di nuovo fermo. Non ebbe il tempo di ripeterselo. Vomitò lo schifo gelato che aveva in gola ed ispirò dannatamente, ingollando il più lungo sorso d'aria e vita di tutta la sua esistenza. Si tuffò letteralmente di lato cercando di correre, di andarsene da lì. Ma la gamba con la

quale si era arrestato non volle saperne di seguirlo. Penzolava dal suo corpo come qualcosa di inerte ed autonomo. A salti, cadendo ogni pochi metri si diresse al margine del grande vallone nevoso, alla sua sinistra sentì un fruscio, un altro innegabile rumore di morte. Con un ultimo rabbioso salto salì su un lastrone, poi ancora su un altro mentre sotto di lui un'altra grande massa nevosa frullava verso il fondo. Roccia sotto le mani. Da toccare. Solida. Fredda ma solida. Sincera. Si ritrovò a respirare affannosamente. Spasmodici sussultanti flussi di aria gelata ed umida entravano nel suo corpo affamato di ossigeno. Una strana calma gli scese nell'anima. Si guardò attorno. Si levò le muffole passandosi le mani sul viso. Sentiva dolore ovunque. La faccia bruciare. Le spalle a pezzi. Le gambe tremendamente molli. Ma non gli riusciva di sedersi, di lasciarsi andare. Restava in piedi. Quasi solo su una gamba. Mentre un fuoco primordiale saliva dal ginocchio destro fino al cervello. Si guardò ancora attorno fino a scorgere immensamente lontano un piccolo punto rosso che lentamente, metodicamente scendeva dal bianco mondo verticale che per sempre sarebbe appartenuto alla sua vita.

**Coluoir Casiraghi alla Cima di Lastè, 6 giugno 1998**

## **La terra di mezzo**

Zoppicava ancora vistosamente quando propose a K. quell'indubbiamente facile cima. Venne preso per matto. Ma tanto insistette che in una luminosa alba estiva raggiunsero la larga sella del passo, parcheggiarono l'autovettura ed iniziarono a salire per il comodo sentiero K. con andatura forzatamente lenta, H. con passo irrimediabilmente incerto e strascicato. Raggiunsero un bellissimo lago e di seguito un tratto erto del sentiero. Le parole ad H. si sfecero in gola e da quel momento fu concentrato a porre un passo davanti all'altro senza che le stesse finissero per disturbarlo e senza che il solitamente taciturno compare gli venisse in aiuto con qualche distraente argomentazione. Quando toccarono i laghi superiori il dolore da spiacevolmente intermittente si fece insopportabilmente continuo. "Bhe, mi sa che dovrò salutarti da qui quando raggiungerai la cima".

K. saliva veloce facendosi sempre più piccolo finché uno sbuffo grigiastro più basso di altri se lo mangiò. Ricomparve apparentemente sospeso all'esile cresta, altissimo, mentre le foschie sottostanti parevano proiettare nell'indaco l'ultima sezione della grande piramide. Ad una distanza incommensurabile dallo smagliante verde della prateria alpina, dall'azzurro irrealistico degli specchi d'acqua, su una bruna roccia sospesa, un puntino blu saliva lentamente, guadagnando poco a poco terreno finendo con il confondersi con le estreme rocce.

H. si meravigliò quasi di provare la medesima sensazione di dolce torpore della cima raggiunta. Era la prima volta forse che assisteva alla salita di un amico senza potervi prendere parte.

Ma la sua piccola insignificante vittoria quel giorno l'aveva già ottenuta.

**Monte Venerocolo, 27 giugno 1998**

## **Un mondo perfetto**

La gamba destra non era ancora quella di una volta. Ad ogni marcato sforzo una stilla di dolore cadeva aggiungendosi al dolore passato, al suo ricordo ancora fastidiosamente limpido. Un impulso saliva veloce lungo la spina dorsale fino al cervello rafforzando il dubbio, corrodendo determinazione e forza di volontà. Ogni tanto H. si fermava guardandosi attorno quasi che il placido vallone nevoso dovesse verticalizzarsi, animarsi in un caos di terrifiche masse, concreta realizzazione delle sue paure, artificioso materializzarsi dei suoi ricordi.

K. con un qualcosa tra il sorriso ed il ghigno pareva capire quello stato d'animo, rispettandolo nella comunque ferma convinzione di doverlo sdrammatizzare.

Ma il cielo era terso, la compagnia ottima. Il mondo sorrideva a coloro che ancora una volta accettavano di viverlo nella dura sublime gloria delle altezze.

Iniziarono la salita della lunga cresta abbondantemente sporca di neve alternando facili tratti a passaggi cui qualche attenzione era dovuta. Il mondo sotto di loro si faceva sempre più lontano, sempre più aperti gli orizzonti, sempre più ampio lo spazio in cui parevano librarsi pensieri, speranze, felicità, disillusioni ed amarezze.

Superarono una stupenda cresta di roccia grigia e chiara fino all'anticima. Un lastrone si abbassava ad un'aerea forcilla oltre la quale un ammasso caotico di lame portava al pulpito più alto. Si legarono ed H. scese il lastrone contornò le ultime lame e toccò la vetta. Si ricongiunsero e si abbracciarono; felici, convinti che un altro muro era stato abbattuto, un altro moloc polverizzato, toccando per l'ennesima volta l'impalpabile volta dell'universo.

Il magnifico perfetto scudo del Lago Nero riviveva l'ultimo bagliore di una giornata intimamente superlativamente primaverile. L'intensità della luce riflessa dalle immote acque aumentò fino a divenire più vera di quella del morente astro.

L'ombra del grande lastrone su cui erano seduti si stese sull'ampia superficie vermiglia.

Ed il buio ebbe la sua dura sanguigna vittoria.

**Punta di Pietrarossa, 11 luglio 1998**

*“La luna è un pezzo di me”.*

Jack Kerouac, *Angeli di desolazione*

Attendo l'allungarsi delle ombre. L'effondersi di un vivo suadente viola. Cuspidi bluastre dai riflessi rosei affiorano lambite da un sornione gibboso manto acquattato nella profonda valle. Il sole si distende. Irrora di fredda ocracea luce l'infinito piano occidentale e vi si tuffa in un'ultima dirompente eruzione. Solo poche alte vette. Fiamme sempre più tenui. L'ultimo bagliore. Un tetro cobalto sipario si eleva ad oriente. Ed una gigantesca luna, perfetta sfera d'oro, si materializza in una notturna alba.

**Autunno 1999**

*“Silenzio assoluto, un pomeriggio senza vento, i piccoli abeti sono secchi e bruni e il loro natale estivo è finito e non ci vorrà molto ormai al giorno in cui le tormentate canute si scateneranno”.*

Jack Kerouac, *Angeli di desolazione*

## **Sinfonia**

L'immensa piana ci accoglie con i suoi colori che sanno di autunno di calma, tranquillità e compostezza. L'autunno è una stagione magica con le montagne più alte ormai velate d'inverno ed il fondovalle arso dei colori più smaglianti che la natura possa offrire. Il rado bosco di larici ed il solito cielo che pur attraversato da filacci biancastri è l'archetipo dei cieli della stagione di mezzo. Pieni di luce fino ad esploderne nel cuore della giornata e capaci di svuotarsi e divenire lividi e violacei in tempi sbalorditivamente brevi quando la luna è oramai un alto disco di platino. Senza l'affievolirsi di una permeante disarmante purezza. Cieli in altri periodi irripetibili. Cieli taglienti negli stirati tramonti. Duri a morire.

Fiancheggiamo l'incombente delta del Pizzo Scalino fino a quando in una stretta valletta incontriamo l'inverno. Il passaggio è veloce, indolore. Ci ritroviamo a pestare pochi centimetri di pulviscolo bianco. Puro, almeno ai nostri occhi. E dopo poco scendiamo ai piedi del ghiacciaio.

Mi fermo un attimo ed osservo divertito le caparbie evoluzioni del mio compare. La neve è buona seppure poca. L'inclinata dorsale di ghiaccio aspersa d'azzurro su cui siamo ci mostra d'infilata il grandioso scenario dell'alta quota che non cesseremo mai di desiderare. Un sovrastante coperchio di nuvole sembra voler mettere a bollire tutto il Bernina in un calderone grigio. Ma l'autunnale azzurro appiattito nelle brune valli e sugli scintillanti ghiacciai resiste dando vita a continui contrasti in un insolito gioco di luci, ombre e sciapidi colori.

Nel piccolo ed incredibilmente accogliente rifugio Zoia, accanto ad una scoppiettante stufa ci divertiremo ad elencare come fatto centinaia di altre volte gli aspetti salienti di una giornata semplice, conclusa nella sua bellezza. Abbiamo la certezza che giornate simili non ci verranno mai a noia. E che fin che il tempo datoci quaggiù ce lo consentirà cercheremo di viverne il più possibile finendole magari come oggi davanti ad una birra sgranocchiando dello schüttelbrot mentre fuori i larici divengono sempre più rossi.

**Ghiacciaio dello Scalino, 8 Ottobre 2000**

## È una lunga storia ...

È forse una delle più semplici quanto innate pulsioni di un amante della montagna il desiderio di trasmettere ad una persona amata od ammirata la propria passione. Il significato che la libertà ha la capacità di assumere quando si è lassù è forse ineguagliabile. E se così non fosse lo scialpinismo come le altre forme prive di compromessi di vera vicinanza e condivisione dell'universo alpino diverrebbero irrimediabilmente incomprensibili. Di per sé la frequentazione degli spazi alpini è difficile e faticosa, metodicamente fuori moda, inesorabilmente *out*, travalicante gli standard di accessibilità, visibilità e scarsa o preferibilmente nulla fatica che i divertimenti *a la page* richiedono. Corrado è un amico, di quelli che nella vita costituiscono il ristretto e serio novero delle persone al contempo ammirate ed amate. Ho forse esagerato all'inizio, come è mio costume. E lo scialpinismo aveva assunto per lui quelle caratteristiche di inenarrabile bestiale sofferenza che non si addicono proprio ad un qualcosa verso il quale si tende per mero divertimento. Ma grazie alla sua volontà a me ben nota quel momento iniziatico davvero duro è alle spalle. E a me resta l'orgogliosa certezza di aver passato *brevi manu* ad un'altra persona una passione capace di trasmettere istanti in cui si riscopre la vita come qualcosa che vale assolutamente la pena di cogliere fino all'ultima stilla.

### **PROLOGO – parte I**

E' una giornata magnifica. La notte passata ha portato un metro di polvere candida ed abbagliante. Muoversi senza occhiali è semplicemente impossibile. Ma la perturbazione che ha materializzato il mondo perfetto in cui siamo è ancora sopra di noi. Colonne galattiche di cirrocumuli nivei e cinerei si sovrappongono, si contorcono su un sipario cobalto tratteggiando nel cielo cattedrali irte di pinnacoli che collassano da lì a poco. Il sole è l'impetoso arrostante sole della primavera e ci rendiamo ormai conto che questa sera anche la luce di un semaforo ci darà fastidio. Per Corrado è la prima volta assoluta con gli sci ai piedi, o con "gli strumenti di tortura" per dirla con parole sue. Una benaugurante giornata di gloria che non gli impedirà di giungere a fine gita sufficientemente devastato.

**Punta dell'Auccia 2212 m, 18 aprile 1998**

### **PROLOGO – parte II**

Se fossimo Galli dovremmo temere delle nostre sorti visto quant'è basso e minaccioso il cielo oggi. Una coltre ferrigna ed indistinguibile ci sovrasta. Ma la valle che stiamo percorrendo è una piccola gemma senza tracce adagiata nella più recondita solitudine; un abbandono che ci spinge a cullare l'ovviamente illusoria speranza di essere i primi quassù. Sulla modesta spelacchiata sommità, immersi in un diffuso caldo luore, erigiamo un grosso ometto un po' per gioco ed un po' a labile testimonianza della nostra venuta.

**Pizzo Mortaio 2184 m, 25 aprile 1998**

### **PROLOGO – parte III**

Val Canè. Ore 08.15. 18° sotto lo zero. Stiamo camminando su un fiume di ghiaccio azzurro spesso una spanna ramponi ai piedi e sci in spalla dove dovrebbe correre una tranquilla carrareccia. La neve è lassù, ancora lontana. Anzi, lontanissima.

Sto scendendo il più accortamente possibile sul ripido pendio. Che quello davanti a me sia un lastrone non ci sono dubbi. Urlo a Corrado di non salirci, di piegare il più velocemente possibile verso destra. È un attimo e vedo il mio compagno involarsi verso il basso in un una selva di bianche rotte lame. Mi lancio alla destra della corrente informe e quasi ne vengo risucchiato a mia volta. Poi raggiungo il travolto che poi travolto più di tanto non è. Lo spessore dei lastroni non supera i trenta-quaranta centimetri. Lo aiuto a divincolarsi e a raccapazzare l'attrezzatura sparsa un po' ovunque. Corrado è tranquillo, ma ho qualche dubbio che ricorderà volentieri questa gelida giornata.

**Cima Monticello 3177 m, 12 dicembre 1998**

## **SCIALPINISMO ANNO "1°"**

### **AUTUNNO**

Colori superlativamente irreali nella loro varietà e nitidezza fanno da degno sfondo a questo massiccio dove la grandiosità è di casa; un frutto sempre accessibile ma al contempo prezioso, capace di trasmettere agli occhi ed al cuore immagini stupefacenti.

**Quota 3085 m, Gruppo dello Scalino, 08 ottobre 2000**

### **COME UNA VOLTA**

Ci si riscopre bambini, perché altro non si è quando l'entusiasmo sale alla gola, quando la prima polvere gelata e luccicante della stagione aspetta solo le nostre tracce e i nostri gongolii di innocente piacere. E poi dopo la scorribanda ci si volta con il cuore che pulsa violentemente ed il respiro tagliato per scoprire con indecifrabile gioia di essere ancora capaci di godere di tutto questo nel dissolversi della paura che tutto il resto, di bello e di brutto della vita, possa privarcene.

**Dosso dei Galli 2190 m, 11 novembre 2000**

## **IL CULO DEL LUPO**

E' già tardi ma il tramonto che si delinea ha le caratteristiche dell'irrealità. Tutto si colora di arancio e dalla sommità dell'Auccia scendo e scendo senza mai vedere gli sci finché mi ritrovo sul fondo della valle mentre la neve da viola diviene blu. E' un giorno feriale e le frane che hanno interrotto la strada che porta al Passo non hanno certo giovato alla frequentazione. Non un'anima viva. Ma conosco questi posti come le mie tasche. E poi ho la pila. Giungo al Dasdanino nel buio più totale. Estraggo la pila e la mia sicurezza svanisce all'istante. Scarica! Fottutamente scaricatissima!! Un nebbione pazzesco e dieci gradi sotto zero. E buio. Mio Dio che razza di buio! Sono una pulce persa nel gelido nerissimo pelo di culo di un lupo siberiano!! Che bello! Scendo strabuzzando gli occhi ma perdo la mia traccia di salita. Risalgo, zigzago, scendo e risalgo. Se finisco in Val Dasdana mi ritrovano al disgelo. Tutto a destra verso la Val Trompia. Ma dov'è la destra? Qui non c'è più né Sud né Nord né alto né basso. Truna? In sessanta centimetri di polvere?? Poi le punte degli sci sbattono violentemente contro qualcosa. Tasto. E' un muro, Madonna santa, è un muro di cemento, lo spallone della statale!! Mai amato così un pezzo di calcestruzzo. E' talmente buio che per poco perdo anche la strada. E poi la salvezza. L'unico lampione acceso del desolatissimo piazzale del Maniva. Una luce sinistra e azzurrastra che penetra a fatica masse cineree e compatte di umidità. Ma è pur sempre luce. Ma non è finita. La frana. Prima l'ho evitata salendo nei prati innevati. E ora? Ci sarà una voragine? Sguazzando in un'immonda poltiglia di neve e fango avanzo bacchettando nell'oscurità. Supero un ripido monticello di pietrame, scendo con il cuore in gola in una buca, altra montagnola ed altra buca. Ho i nervi letteralmente a brandelli. Poi davanti a me si materializza qualcosa di solido e nero e quasi mi viene da piangere mentre me ne sto muto con l'atteggiamento mentale del sopravvissuto davanti alla mia autovettura.

**Monte Dasdana 2191 m e Punta dell'Auccia 2212 m, 18 novembre 2000**

## **BLUMON STORY – CHAPTER I**

Attraversiamo con le orecchie ritte ed appuntite un'immane slavina con cumuli alti tre – quattro metri. Il terreno sopra è letteralmente *scodegat*. La quantità di neve è portentosa e giunti al Casinetti di Laione pensiamo bene che oggi il prolungare la nostra esistenza significa tornare indietro.

**Tentativo al Passo Blumone 2633 m, 25 novembre 2000**

## **BLUMON STORY – CHAPTER II**

Neve, bagnata e fradicia, appiccicaticcia e colante. Il Cornone ridotto ad una cassata alla vaniglia, invischiato sotto madidi strati di glassa. Letteralmente irriconoscibile. Troppa questa neve. Salirci è sisifesco. Scenderci sotto un generoso acquazzone anche peggio.

**Tentativo al Passo Blumone 2633 m, 2 dicembre 2000**

## **ANNAPURNA**

Continua a nevicare e fa un freddo umido che è uno schifo mentre l'AINEVA ha deciso di creare un nuovo livello di pericolosità perché il 5 non è più sufficiente. Così risalgo le piste e di seguito il Dosso Splaza che è forse l'unica montagna dei dintorni che non necessita pre-stesura testamentaria. Un improvviso buco nel grigio solenne ed il Misa appare. O è l'Annapurna?!?

**Dosso Splaza 2034 m, 9 dicembre 2000**

## **HOLIDAY ON ICE**

Ghiaccio ovunque, sui pinetti ridotti a sculture michelangiottesche, sulla neve cogli scialpinisti restituiti alla condizione di principianti; sulle pareti trasformate in smisurati specchi di luce.

**Monte Frerone 2673 m, 16 dicembre 2001**

## **PRESEPI SOTTO LA NEVE**

Una discesa gioiosa, lunga, nell'ultimo luore di un uggioso pomeriggio che dell'inverno a tutto, lasciandoci alle spalle i rifugi pieni di luce mentre l'acquattato presepe di Campiglio è laggiù con il suo calore di cosa viva e festosa.

**Cima Sella 2917 m, 24 dicembre 2000**

## **LA MONTAGNA DELLE MONTAGNE**

Più passeranno gli anni è più sarà difficile stufarsi di salirlo.

**Monte Guglielmo 1948 m, 26/12/00, 31/12/00, 06/01/01, 29/01/01, ecc.,ecc.,ecc....**

### **OLTRE LE NUBI C'E' SEMPRE IL SOLE**

Sono sopra! Sopra le nuvole! Non è la prima volta, ma quando capita così repentinamente è sempre un commovente regalo del tempo e della fortuna. E che neve. Incontro un locale che va come un treno. Mi aggrego. Su. giù. Ancora su e giù. 1600 metri di polvere mangiati in tre ore. Finire tutto davanti ad un gargantuesco boccalone di birra è un obbligo morale.

**Monte Dasdana 2191 m, 13 gennaio 2001**

### **INCERTEZZA ESISTENZIALE**

La Valle Ma è un piccolo elegante angolo alaskiano, un perfetto ritaglio di grande nord a trenta chilometri da casa. E nessuno ci viene mai. Sorge quasi il dubbio di averla sognata. Mah...

**Monte Crestoso 2207 m, 21 gennaio 2000**

### **HÖN, DÒ, TRÌ, HÈ HÒM TÖCCH PICINÌ !!!**

Hööööööööööööö!!!!!!!!!!!!

**Piz Tri 2309 m, 28 gennaio 2001**

### **GELIDI DOSSI**

Il freddo ed il vento sono da stivaletto malese. La neve è supercrostosa con *penitentes* alti trenta centimetri e la discesa del Muffetto necessiterebbe di pattini da ghiaccio ben affilati. Ma questo gitone è sempre una bella avventura.

**Traversata Passo Maniva – Pezzoro, 03 febbraio 2001**

### **ANTROPIA**

Non sono proprio abituato a frequentare cime super affollate e super alla moda. Anzi, generalmente ve ne sto accuratamente alla larga. Ma Marco è un caro amico alla sua prima scialpinistica. E questa montagnola, per un principiante, è giustamente un *must*.

**Cima Pissola 2063 m, 04 febbraio 2001**

### **IL MONTE DEI MATTI**

Saliamo per un itinerario diverso da quello consigliato dalla relazione. Giunti in cima molliamo tutto e ridiscendiamo fin dove possibile l'incredibile dosso incredibilmente non citato dalle guide. Rigiunti in cima abbastanza provati ce ne staremo lì fin che il tempo ce lo permetterà a riempirci gli occhi della semplice severa bellezza di un semi-dimenticato angolo orobico.

**Monte dei Matti 2322 m, 17 febbraio 2001**

### **GIRO-GIROTONDO**

Fa il freddone dell'inverno cattivo con un leggero solleticante venticello che ti accarezza il coppino con manine insinuanti e gelidamente vellutate. Di neve ce n'è una caterva ma ci fidiamo comunque a lanciarci dalla ripida estetica vetta.

**Pizzo Rotondo 2495 m, 24 febbraio 2001**

### **LA CASETTA IN CANADÀ**

La nostra società a delinquere ed affini funziona ormai da alcune gite a pieno ritmo ma oggi il tempo è terrificante. Al Passo Maniva soffia un vento da *Ielo Continental* con fiocchi di neve grossi come palline da pin-pong e fradici come granita. Gli amici di Corrado decidono che è veramente troppo. Noi due ridiscendiamo mestamente la valle avvolta in fumiganti vapori e a Collio decidiamo di salire comunque. Poco sotto la sommità del Pezzeda si scatena qualcosa che i nativi ultracentenari racconteranno poi di non avere mai visto. Ridotti a pupazzi di neve riusciamo a raggiungere la piccola e linda casetta di legno del centro di rilevazione meteo.

**Monte Pezzeda 1799 m, 04 marzo 2001**

### **L'ORDINE DEI FRATI RAVANANTI**

Corrado narra che durante le sue instancabili ed infinite errabondiadi nelle biblioteche di mezza Europa di essersi imbattuto nella sua patria adottiva in un codice anseatico miniato del XI secolo. Avvalendosi delle sue dotte conoscenze della lingua dei Teutoni s'è l'è pippato tutto. Narra la storia di un oscuro ordine pseudocrociato uso alle più abominevoli punizioni corporali atte alla elevazione dello spirito quali il salire carichi come muli ertissimi

pendii boscosi necessariamente coperti da metri di neve fradicia o il vagare volutamente nella nebbia di sperduti altipiani letteralmente subissati da abnormi precipitazioni nevose. Che razza di masochisti erano i medievali!!!

**Lo Zuccone 1915 m e Passo Scagnello 2030 m, 11 marzo 2001**

### **LA BARBAGITA**

Piove da fare il fumo sull'asfalto e tutto sa di umido e desolatamente fradicio.

Fantasmagoriche ruggenti cascate di neve si rincorrono sulla terrificante parete nord del Pizzo di Petto ficcata in nuvole d'ardesia. Raggiungiamo Malga Barbarossa prossima al collasso sotterrata da quattro metri di neve mentre da un cielo fuliginoso scendono in turbini caotici fiocchi grossi come pugni. Pur temendo di restarci sotto ci ficchiamo al riparo della grande tettoia di legno dalle travi incurvate.

Più in alto di così non si può anche perché oramai nevicata così fittamente che non è possibile capire se esiste qualcosa di più alto o più basso rispetto a dove siamo. Prima che la neve cancelli le tracce profonde un metro che abbiamo lasciato ci tuffiamo verso valle con neve fresca fino alle anche. Esiste il corrispettivo niveo di affogare? (annevare??).

Giungiamo all'auto con la sensazione di essere in un acquario. Corrado cerca le chiavi. Le chiavi non ci sono. Perse. La contentezza è palpabile. Il meno stanco sono io. Mi ricarico gli sci sulle doloranti spalle e risalgo tutto giulivo invocando come mai fatto Sant'Antonio inanellando per qualche milione di volte la fatidica tradizionale cantilena-preghiera: "*Sant'Antone da la barba bianca fam troà chel che ma manca, Sant'Antone da la barba blö fam troà chel che go pö!*". La fede muove le montagne. E fa ritrovare le chiavi.

**Tentativo al Monte Barbarossa 2148 m, 17 marzo 2001**

### **VENEZIA A CAPO HORN**

Per un attimo non realizzo. Poi c'arrivo. Il vento! E' stato il vento! Mi ha sollevato e spostato di un metro a valle. Sono rimasto in piedi perché mi ero fermato un attimo. Dura continua lotta fino all'estetica sella del Passo della Valletta spazzata da turbini taglienti.

"Secondo te che ostrega sta facendo?!" "Boh! Gli piacerà!!" Corrado è sulla pala finale del Monte Venezia immerso in folate violentissime di nevischio che gli impediscono di scendere. Io e Paolo ce ne stiamo in una conca più in basso a commentare l'allegria scena. Eh sì, il primo tremila con gli sci bisogna meritarselo fino in fondo.

**Monte Venezia 3290 m, 24 marzo 2001**

### **UMORE PLUMBEO**

Piove, fa freddo, le nuvole sono bigie e basse, la neve si è sciolta, abbiamo dimenticato a casa l'ombrello, vomitiamo al pensiero di salire sotto l'acqua con gli sci a spalle e siamo in una zona caratterizzata dai ruderi di impianti di risalita. Le periferie statunitensi di Jack Kerouac al confronto sono luoghi ameni.

**Tentativo al Pizzo Meriggio 2358 m, 07 aprile 2001**

### **PIACEVOLI INCONTRI**

Loro dimostrano 10-15 anni di meno. Hanno due figlie una più gnocca dell'altra e bravissime negli studi. Tutti in famiglia fanno sport. Sono di piacevole ed intelligente compagnia. Ma che cazzo è?? La famiglia Mulino Bianco???

**Cima della Manzina 3318 m, 12 aprile 2001**

### **SCIIVOLAR M'E' DOLCE**

Una giornata da cielo cobalto. La compagnia di cui prima. Neve tanta tanta e farinosa. Una bella cima non stupida con scorci panoramici da urlare. Una discesa antologica che termina a dieci metri dalla macchina. E' difficile chiedere di più alla vita.

**Corno di San Colombano 3022 m, 14 aprile 2001**

### **LA LEGNAIA DEI NOE' ED IL FIOCCAMENTO UNIVERSALE**

Anche organizzandoci l'unico antro messo generosamente a disposizione dal rifugio Sobretta, la legnaia, comporta opere di contorsionismo non indifferenti. Ma fuori c'è un buferone groenlandese. Neve ovunque in quantità difficilmente spiegabili. Ritorniamo accortamente sui nostri passi facendo attenzione a sfruttare la striscia di neve

pressata dal passaggio, forse il giorno prima, di una gatto delle nevi su cui si è ormai accumulato quasi un metro e mezzo di neve. Se si esce si sprofonda sino al torace in una trappola bianca. Uscirne è una sottile tortura saracena.

**Tentativo al Monte Sobretta 3296 m, 20 aprile 2001**

### **RELAX AI PRACC MAGHER**

Il tempo permane sull'orrido andante. Ci vuole fantasia. E noi crediamo di non difettarne. Così sulle montagne che possiamo ormai arrogarci il diritto per acquisiti meriti frequentatori definire "di casa", realizziamo la classica gita da bei tempi andati. Neve marcia, nessuno in giro, discese apprezzabili, vinello rosso, eccellente riso alle verdure, fuoco scoppiettantemente regolamentare in deserto ristorante caratteristico raggiunto quasi sci ai piedi. Ogni tanto ci vuole.

**Dosso Rotondo 1820 m, 25 aprile 2001**

### **LA CIMA DI GROM**

Le ultime conversioni sono alla Carla Fracci. Giungiamo sull'aerea vetta. Alla nostra destra un cavolfiore da spavento alto dieci metri si protende verso il vuoto per quasi altrettanti concretizzando un insulto alle leggi della gravità. La montagna è esteticamente un gioiello, la discesa da incorniciare. A Corrado che perde lo sci destro a metà dell'imperdibile pendio va il premio "Sfiga delle nevi 2001". Sono costretto sotto minaccia a promettere un bis per l'anno a venire.

**Cima di Grom 2763 m, 29 aprile 2001**

### **LUOGHI DIMENTICATI**

La gita causa oramai croniche sfavorevoli condizioni nivometeo parte sottotono. Con tanta volontà, un piccolo aiuto del tempo ed un pizzico della solita irrinunciabile fantasia ne esce qualcosa da ricordare soprattutto per la solitaria struggente bellezza dei luoghi.

**Monte Pagano 2348 m e Passo di Varadega 2288 m**

### **IL MONDO NUOVO**

Piovigginata ed il cielo è il solito tetro indistinto affastellarsi di grigi e neri su pareti gotiche striate di bianco.

La misura della stagione più nevosa degli ultimi cinquant'anni è visivamente presente davanti a noi. Le slavine che raggiungono il fondo valle sono semplicemente enormi. La più grande ingombra con la sua caotica spaventosa massa l'intero fondovalle. Staccatasi dalla Cima delle Graole ora a noi invisibile ha corso per tre-quattro chilometri scavando un calanco profondo dieci metri e largo duecento. La attraversiamo aggirando grumi alti metri.

Non riesco a capacitarmene. Qui ci sono stato almeno una decina di volte. Ma ne ho la certezza. Ci sono sopra. Ma il casinello del Linge, una costruzione lunga una ventina di metri ed alta tre non esiste più, letteralmente sepolta da metri di neve. Non spunta neppure il pennone alto cinque dell'alzabandiera. Attorno a noi sulle irricognoscibili himalayane pareti della catena del Pietrarossa continui fruscii e ruggiti.

**Tentativo al Passo di Pietrarossa 2957 m, 05 maggio 2001**

### **SOGNI**

Il sogno è la fatua concretizzazione delle più alte aspirazioni, l'elevazione a supposta impalpabile realtà del desiderio. E tutto finisce alle prime luci. Ma se i bagliori sono quelli di un ghiacciaio allora forse un sogno lo stiamo vivendo.

**Passo delle Topette e Passo della Lobbia Alta dalla Valle Folgorida, Dosson di Genova Centrale 3381 m ed Occidentale 3441 m, Crozzon di Lares 3354 m, 12-13 maggio 2001**

### **UNO DI QUESTI GIORNI**

La croce di vetta è cento metri sopra di noi. E per un attimo temo che per la quarta volta questo itinerario mi fregherà. Ma poi con movimenti accorti, con bilanciamenti che qualche volta non vanno a buon fine saliamo, lentissimamente ma saliamo questi ultimi cento metri di poltiglia orribile con gli sci a spalle, la neve ai fianchi ed un caldo tremendo. Quando finalmente non sprofondiamo più oltre il polpaccio ho la dolce certezza, il superlativo languore di essere prossimo a raggiungere un qualcosa inseguito per anni e che la sorte più che le capacità aveva negato. – A te l'onore degli ultimi metri – dico a Corrado. Sono pochi, pochi passi ma i 2.700 metri si sentono tutti. E quando raggiungo l'amico accanto alla grande croce sono veramente esausto. Ci sediamo sugli zaini. E' un

giorno perfetto. un giorno prezioso. Da rinchiudere in quello spazio della propria memoria in cui tenere sotto chiave i momenti più alti per poterli riassaporare anche a distanza di anni. – Che stupidi che eravamo. Accanirci a volerla salire in due giorni. Ed il secondo erano sempre tempi abominevoli. E' proprio vero che le soluzioni più semplici sono anche sempre le più efficaci! – Eh già!

**Cima Presanella 3558 m dalla Val Nardis, 26 maggio 2001**

### **BAITON STORY**

Siamo gli unici ospiti dell'accogliente e spazioso bivacco invernale del Rifugio Tonolini. Franco preferisce riposare nel pomeriggio e così mi tocca la salita di una montagna creata perchè ci si possa sedere tranquillamente sulla sua ampia vetta di lastroni con attorno un panorama grandioso.

**Corno Meridionale di Premassone 3070 m, 18 giugno 2001**

Il mattino ha il cielo dell'azzurro scialbo delle più belle giornate invernali e il suo progressivo colorarsi in un cobalto sempre più intenso confermerà le nostre speranze. L'ambiente incrementerà sempre di più la sua spettacolarità man mano che ci alzeremo lasciandoci alle spalle conche granitiche immerse in un minerale stasi con laghetti completamente sepolti e pendii magnifici che ci faranno pregustare quella che sarà una discesa impossibile da dimenticare. Superato sci a spalle l'ultimo erto salto ci gusteremo con tranquillità dal nostro nido d'aquila l'incredibile spazio circostante coronato da impressionanti cornici protese su siderali vuoti.

**Anticima Sud-Ovest del Corno Baitone 3300 m, 19 giugno 2001**

### **MISANTROSCIE**

Mi pesa essere solo sotto questo cielo dopo una stagione quasi interamente condivisa. Ma resistere ad un'ultima curva su ghiacciai ormai deserti e silenziosi è stato impossibile. Ed ora qui sdraiato e sonnecchiante con sopra l'alto veloce rincorrersi di nubi non posso essere che felice. Senza che un sottile velo di amarezza si insinui fra pensieri, speranze ed illusioni.

**Monte Venerocolo 3323 m e Passo della Tredicesima 3229 m, 23-24 giugno 2001**

### **IL DUOMO DI LUCE**

Sono sulla sommità dell'Hochwarte. Una sentinella di roccia al cospetto del magnifico duomo. E amaramente realizzo che anche questa volta non raggiungerò l'elegantissima vetta della più alta montagna svizzera. Dovrò tornarci. Con tutto il peso di fatica e determinazione che questo sublime itinerario richiede. Ma è una promessa che faccio a me stesso. E che mi costerà davvero poco mantenere.

**Hochwarte 3740 m e Tentativo al Dom de Mischabel 4545 m, 30 giugno 2001 – 01 luglio 2001**

*2000 – 2005*

In montagna ho continuato ad andarci. Ho mantenuto a me stesso una promessa. Sicuro senza neanche il senno di poi che non mantenerla mi sarebbe costato molto di più che il non farlo. Ho conosciuto nuove montagne, nuove regioni coperte di neve, nuove pareti argentee o cupamente imponenti. E in tutti questi luoghi ci sono stato con persone nuove o già conosciute mentre altre sono entrate a far parte irrimediabilmente del passato. Senza che una stilla di amarezza me le ricordi ritornando là dove ho goduto della loro amicizia, della loro compagnia, del loro amore.

Ho una sola grande, vera speranza dentro; inspiegabilmente o forse fin troppo intuibilmente legata ai cieli azzurri, alle distese accecanti, ai torrenti di acqua smeraldo. Condividere con la persona amata il futuro di una vita in cui la montagna da desiderio appagato divenga la meta ideale di un metaforico cammino. Forse difficile, forse impegnativo. Carico talvolta di grandi sacrifici; talvolta di rinunce. Ma grandioso ed immenso. Come la montagna. Come la vita stessa.

### **Cinque giorni un inverno**

Un fascio di luce bluastra penetrava dai pesanti tendaggi. La luce della luna riflessa dal mondo sopito ed attonito sotto il magico manto dell'ultima nevicata. Tutto il giorno il vento e i turbini ghiacciati avevano avvolto la valle. Poi, con l'avvicinarsi del lucre serale, la tempesta si era sopita, fino ad estinguersi. Già era buio quando i giganteschi immani castelli vaporosi si erano aperti lasciando oltre un cielo di nero velluto. Uno sfondo serico su cui una giottesca sfera d'argento si era fatta strada, prima risaltando i contorni delle immani torri che lentamente tracciavano l'orizzonte presentandosi poi, sola, inimitabile. Uno sfavillante ricamo di luce su un tessuto prezioso. Silenzio, assoluto tattile silenzio. Ed il respiro di lei. Trattenne il suo per poterne assuefare la regolarità, far suo quel soffio di vita mentre sentiva dentro di sé farsi forte il battito. Inspirò con vigore l'aria dolce e fresca. Si alzò piano emergendo con un braccio dal soffice voluminosissimo piumone appoggiandovi il capo. Un effluvio di aria fredda si tuffò sotto facendolo leggermente rabbrivire. Lentamente schiacciò il piumone facendolo aderire al corpo. Restò ad ammirarla mentre i suoi occhi si abituavano alla tenue luminescenza in cui era avvolta la stanza. Sollevò una ciocca di capelli, lasciandola ricadere sul viso e sulla liscia guancia aspersa di luce azzurrina. Sentì una felicità immane indissolubilmente legata ad un'illimitata pace montargli dentro. Un deciso brivido lo percorse. Ritirò il braccio ormai freddo, si rituffò sotto e la strinse da dietro facendo scivolare un braccio dal fianco fino all'insenatura dei seni e alla gola. Con un leggero scuotimento ed un soffocato tenue lamento si strinse a lui riaddormentandosi.

Rimase sveglio con il viso affondato nella nuca di lei fino a quando ebbe la certezza del suo profondo sonno. Si svincolò con calcolata accuratezza. Fino a scivolarle accanto. Restò ancora qualche attimo sotto nella titubanza dell'abbandono del letto, in quel senso di incertezza che migliaia di volte aveva provato nella vita. Ma che nell'attesa della montagna, di tutto ciò che per lui aveva sempre significato, assumeva un sapore particolare; un dolce-amaro ora potentemente enfatizzato dalla presenza di lei. Con uno slancio di volontà allungò il braccio destro sulla sedia accanto al letto mettendosi poi seduto ed indossando il micropile fastidiosamente gelato. Quando

la zip attorno al collo fu chiusa qualcosa migliorò per poi decisamente cambiare quando sulle spalle ebbe il caldo abbraccio del pesante pile invernale. Stette ancora immobile per sincerarsi che tutto quel muoversi non l'avesse svegliata, intaccando quell'assoluta ritmicità che sapeva di felicità e compostezza. Si allungò ancora una volta. Con la massima accortezza le fu sopra col viso appoggiando sulla tempia le labbra. Si ritrasse sentendo dentro improvviso un fastidioso senso di vuoto, un'impossibile esigenza di risposte, di certezze, di giustificazioni al suo amore per i silenzi, per i venti turbinanti, per il siderale buio delle notti invernali; per le aree creste sorgenti di vuoto, per le grandi pareti intrise di mistero e storia; per tutto ciò che in trent'anni di alpinismo le terre vicino al cielo avevano potentemente significato per lui. Si ritrovò nel corridoio. Dalla grande finestra che ne delimitava una sezione laterale una prepotente luce lunare rendeva del tutto superfluo l'illuminazione artificiale. Neppure vi pensò e con noncuranza superò l'intersezione con la grande stübe immersa nel più assoluto nero silenzio. Un contrasto irrealistico con l'allegria chiassosità di poche ore prima. Raggiunse la sala da pranzo. Vicino ad una delle estese superfici vitree un tavolino cosparso d'argento ed una colazione perfettamente approntata. Si sedette con assoluta calma. Aveva tutto il tempo. Aprì uno dei grossi thermos ed un profumo di caffè si diffuse nell'aria mentre fumi vaporosi si sollevavano nella luce diamantina.

Allungò una mano nell'armadio di legno chiaro entro il quale la luce lunare non giungeva. Indovinò la familiare forma e trasse il suo zaino. Indossandolo a metà raggiunse l'ingresso, trasse da un angolo gli sci già attrezzati ed un poco a tentoni, un poco impacciato da tutto quello che si tirava dietro, la doppia pesante porta. Chiuse il collo del pile, indossò la cuffia e fu fuori. L'aria gelida penetrò i polmoni scotendolo. Si buttò gli sci sulle spalle e si diresse con passo deciso alla vicina chiesetta nel meraviglioso scricchiolio della neve da poco caduta.

Mathias era già là. Volute di fumo lo avvolgevano mentre sulle labbra gli brillava la brace di una sigaretta. La buttò salutandolo. "Perfetto orario!". "Già! Certo che sono proprio un pirla. Mollare una bella donna per ..." – "Sei un alpinista! Difficile ma esaltante, come tutte le cose difficili del resto!". In bocca a lui, con quel marcato accento germanico, quelle parole suonavano in modo particolare, fasciate in un'aurea di teutonica irrisolta durezza. Ma un largo sorriso le riconduceva dalle altezze di una seria autofilosofia ad un'umanità calda e scherzosa. "Del resto ieri sera Ingrid mi ha detto se ero matto a fare un giro così lungo ed impegnativo con una persona conosciuta la sera prima..." – "e tu cosa le hai risposto?" – "che ti conoscevo dalla mattina, non dalla sera!". Sogghignando per la freddura ci incamminammo verso le ultime case del paese. Calzammo gli sci e partimmo.

"E' davvero incredibile la bellezza di questo angolo dolomitico! Ma è probabilissimo che se ci fossi venuto da solo un giro così me lo sognavo" – "E' normale! Io qui ci sono nato. Conoscere persone e farsi accompagnare sulle loro montagne è una cosa molto molto *gut!*" – "Vorrà dire che se verrai dalle mie parti la 12 ore non te la leverà nessuno!! Neve permettendo!!". Dalla vetta della Östlicher Puezspitze la vista spaziava sull'intatto vastissimo mondo dell'altipiano della Gardenaccia. Attorno l'impareggiabile scenario delle più belle montagne del mondo. L'unica traccia era la nostra. Un filo che si snodava in valli, vallette, ampi dossi. Mentre una duplice apparentemente infinita serpentina si tuffava verso la Langental.

Raggiunsero il paese all'imbrunire stanchi morti, ubriachi di neve fresca, di serpentine, di bambinesche urla, di spazi sconfinati, solitudini palpabili. Si strinsero la mano ripromettendosi una gigantesca Förts dopo cena.

La vide, in fondo alla piccola ed accogliente sala da lettura tutta concentrata in un voluminoso librone. Le fu alle spalle e le schiantò un bacio sul collo facendola trasalire. “Mi sento in colpa!!”- “Menti! Sei felice come una pasqua! E comunque se proprio vuoi saperlo un giorno di assoluto riposo lo desideravo!”- “Sempre troppo buona, maledettamente buona!!”.

**Longiarù, *Campill*, Val Badia, *Gadertal***

## Dom, la vetta è più in là

Vi sono montagne che assurgono a desiderio; altre a mito. Altre apparterranno sempre ai ricordi significativi di uno o della collettività. Alla prima categoria sono demandabili esperienze particolari, di realizzazione, successo, difficoltà o fallimento. Nella mia individuale piccola storia alpinistica il Dom occupa una parte a sé. Non troppo difficile, anche se non stupido. Fisicamente impegnativo senza essere estremo. Lontano; ed indubbiamente magnifico. Già il suo nome rimanda all'immaginario significato di Duomo che chiunque ne ammiri dal vivo o no le suadenti vestigia del versante più nascosto \_ inevitabilmente il Nord \_ finisce per attribuirvi. Un'associazione facile che non necessita sforzi di fantasia o astruse elucubrazioni. Il Dom è là; duomo di luci ed ombre; più luci indubbiamente; cristallo nelle trasparenze di un'aria *over* quattromila; fasciato d'azzurro; di seracchi avvolto fino a svettare \_ *nomen omen* \_ nella sua elegante parte terminale a guisa di gotica cupola in una perfezione di forme di cuspide di razza; una Signora Cima; per dirla romanticamente all'*antan*.

Lo devo all'amicizia l'esserci stato. Perché per quanto abbia fatto, faccio e forse farò il ghiaccio ed il misto *westeralpen* non sarà mai il mio pane. Orientalista rimango. Sono e rimarrò. Abbarbicato al sole delle mie immensamente amate montagne di Dolomieu; al loro caldo sole; alle loro nere pecciate a fasciarne gli abbacinanti slanci; ai loro cullanti vaccini scampanii; alle lore *enrosadire* ad arcanizzarne gli impareggiabili ultimi attimi del giorno; attimi da assaporare fino all'estremo cupreo riflesso con accanto le persone amate. Lo devo all'amicizia dunque. Una consolidata. Un'altra istantanea e necessaria come solo lo può essere in quel mondo. Che ha le sue regole, dure ed affascinanti; non scritte ma chiaramente tracciate nell'esperienza di chiunque abbia avuto occasione di confrontarvisi.

“*Gha la fo po! So sciopat!!*”. Un'ammissione del genere da parte di Sandro, uomo tutto di un pezzo e dalla determinazione leggendaria mi lascia veramente perplesso. Mi sforzo di convincerlo. Ma io stesso, con alle spalle una stagione di tutto rispetto, mi sento un po' alle corde. Fa un freddo cane; l'aria è swarowskyana e la cima è ancora lontana; cinquecento metri più in là; anzi, più in alto. E tutti oltre la fatidica quota 4000. “Vai! Se raggiungi gli svizzeri ce la fai di sicuro!”. Sono tremendamente incerto. Me ne stò lì un attimo. Guardo gli svizzeri, i due ragazzi conosciuti la sera prima alla Domhütte che viaggiano spediti verso il cuore della salita; con un lungo diagonale ascendente stanno entrando nel versante Nord del Dom, il versante interamente di ghiaccio e neve che centinaia di volte ho ammirato in fotografie e stampe d'epoca; una in particolare mi è impressa: sciatori di inizio secolo, giacchette attillate di panno; cappelli a falde larghe; sci chilometrici senza lamine e bastoncini con rondelle larghe trenta centimetri; fantastici pionieri; Marcel Kurtz sull'ultimo ripido tratto quasi a sfiorare con il palmo teso il culmine della celestiale cattedrale. Sono in fermento. Insisto. Un altro netto rifiuto che di una sincera amicizia ha tutto. E una scusante si fa necessariamente strada. È la terza volta che lo tento sto bestione. Lui è solo al primo tentativo. E ha un'esperienza di quota dieci volte superiore alla mia. Lo saluto e scatto come una faina all'inseguimento dei fuggitivi. Quando li ribecco ho la lingua sotto le lamine. E i successivi cento metri di dislivello sono da Golgota. Inizia la zona seriamente crepacciata. “Wont you join us?”. Ostrega se lo voglio. Non me piace n'a sega girare a strisciaguinzaglio tra stò buchi! “Yes, yes, thankyou friends!!”. Mi metto in mezzo e sono pronto a schiattare pur di rimanere attaccato alla combriccola. Tristan è un mastino. Mi ricorda un altro uomo dei ghiacci che riamarrà sempre nella mia insignificante storia alpinistica personale. Attacca il ripido pendio con decisi colpi di lamina e passa oltre anche dove io mi fermerei due volte a pensare. Le “z” si fanno secche e tirate. Piccole superficiali slavinette. Eccola. Eccola maledizione. Ci siamo. Duecento metri di dislivello. Kurtz in giacchetta e sci lunghi duemetri-e-trentacentimetri; immagini sfuocate; colori sbiaditi di stampe d'*antan*; ostia! Non ci vedo quasi più! Sto' vento della malora. Tristan è fermo. Brutto segno. Maoch alle mie spalle manticia più del sotto scritto; magra consolazione; Bordate di vento e cristalli; meno diciotto; Tristan che cazzo fai? Farfuglio. “What??”; ma sono convinto che abbia capito il concetto; “I'm not sure for the summit!” mi rimanda. “Not there!”, faccio indicando il ripido pendio a sinistra

“The ridge, the ridge on the right!!”. Mi fa segno di sì con la testa. Certo, la facile cresta che adduce alla cima. La relazione ce l’ho in testa parola per parola. E mio Dio, fa che sia facile veramente! E che non ci siano di mezzo refusi, dimenticanze o relatori troppo ganzi! Una slavinetta più consistente delle altre ci fa arrestare di botto. “Too dangerous for me! We have to leave the skis here!!”. Lasciare gli sci? Insindacabilmente favorevole! Calziamo i ramponi e iniziamo la lenta processione nel medesimo ordine di salita con gli sci. Alzo la testa solo un attimo e di fronte vedo un lastrone a 45/50° di ghiaccio luccicante e verdastro. Saranno sì e no venti metri con un saltino di due praticamente verticale. “E ades che fomm???” si materializza nella mia mente l’angusto interrogativo... Tristan non tentenna e con poderosi colpi di piccozza e ramponi salta letteralmente il muretto iniziale ed incomincia a risalire con metodicità il salto superiore. La corda si tende. Tocca a me. Non voglio pensarci troppo e ascolto una voce che da un passato da cascatista già abbastanza lontano mi sussurra all’orecchio “...il segreto sta nel fidarsi degli attrezzi!”. E mi fido, eccome. Colpo di piccozza non troppo violento, se non ricordo male; caricare moderatamente l’attrezzo e scaricare sulle punte dei ramponi e via! Funziona! Ostrega funziona veramente. E siamo tutti già oltre. Non ho finito di rallegrarmene che Tristan attacca una cresta che a parere mio di facile non ha un tubo. Sarà inclinata a 40° gradi con sopra sessanta/settanta centimetri di polvere e sotto quello stesso ghiaccio vivo di cui sopra. “What’s the matter???” urlo con voce roca a Tristan. E’ già sulla cresta. “It’s very exposed!!”. Exposed?? Esposto, vuol di esposto; hai capito bene. Nooo! Io odio i terreni esposti senza lo sputo di una sicura. E siamo in tre legati ad un’unica corda! Voglio un bel fix del 10, o almeno uno spit dell’8. Lo voglio qui da vantì a me! Ma per quanto lo desideri non si materializza nessuna luccicante piastrina. La corda si tende. Salgo. La neve inaspettatamente tiene. Uno sguardo a sinistra. Un pendio di 200/300 metri a 60° con ghiaccio da freezer. Uno sguardo a destra. No meglio che non guardi né a sinistra né tantomeno a destra. Perché a sinistra c’è un baobao non indifferente. Ma quello a destra è proprio brutto, nero e sicuramente mangia pure i bambini!!. Tristan si mantiene esattamente sulla cresta. Tristanuccio mio perché ostia stai su sto filo d’arianna invece che a sinistra? Se voliamo a sinistra forse ci salviamo. Ma se ci tuffiamo a destra arriviamo a Sass Fee in dieci secondi netti. Saas Fee che è là in fondo, quattromila metri più giù, con le sue casettine tanto piccine che paiono finte...Ma Tristan si mantiene là dove dove salire. Dove glie lo dice la sua esperienza indubbiamente superiore alla mia. E lo seguo. Non c’è n’è più per nessuno. Sono io, questa piccozza che deve affondare ben bene, questi ramponi che grattano e questa lama nel cielo che prima o poi deve finire. Mi meraviglio di essere incredibilmente tranquillo, ho tutto sotto controllo forse perché il luogo dove stiamo è di indescrivibile fascino, di inaudita grandezza. Tale da prevaricare la paura e facilitare una profonda concentrazione. E’ finita la cresta. Siamo su un calottone di ghiaccio azzurro. Sì, adesso la vedo. Non è un miraggio. Ed è là. Ma non ci siamo ancora! La vetta è più in là. Ma questo è l’ultimo là! Faccio segno a Tristan che merita senz’altro di essere il primo a raggiungere l’esile croce al termine di un’altrettanto esile cresta di roccette. Parte e torna con sicurezza. Parto a mia volta e sono sicuramente più impacciato. Forse per l’emozione. Agguanto la croce. Balenga!! Ma possibile che anche la croce non sia bella solida, buona per farci un ancoraggio magari???. Sintesi di questa ascensione fra cielo e terra. Delicata instabile metafora di un’esperienza tesa nella breve distanza che separa la realizzazione del sogno dal suo infrangersi. Contro le nostre paure e contro la sublime incertezza della montagna.

**Dom de Mischabel, Mischabel, Canton Vallese, Svizzera**

*2005 – 2010*

## Prigionieri del sogno

04/07/2004

Abbiamo attraversato un mare di roccia, un infinito istmo di lastroni talvolta giganteschi e dalle forme bizzarre; stretto fra gli scoscesi coster che si tuffano nel solco dell'invisibile valle e la base di belle e dimenticate pareti articolate in successioni di madidi scudi neri. Un pulviscolo bagnato cala continuamente da sbuffi cinerei che contribuiscono ad aumentare la già significativa percezione di severità di questo luogo. Siamo quasi decisi ad andarcene quando ci troviamo di fronte l'ennesimo ripido e grigiastro pendio nevoso cosparso di detriti. "Se non raggiungiamo la base della parete dopo questo ce ne andiamo?!"; "*ok vecio! Ma qui ghe rivemo proprio più!!*".

Siamo sotto la ripida successione di placche che più volte abbiamo osservato nelle belle giornate di sole e cieli blu. Nonostante la sommità rimanga avvolta da impertinenti rotolii di grigi vapori, non possiamo che rallegrarci di essere finalmente arrivati ad osservarla da vicino questa parete di roccia compatta e dalle belle striature rossastre ad adornarne la base; quasi ci si trovasse sul granito del Bianco o in chissà quale angolo patagonico. L'intero complesso è davvero bello e l'imponenza del circostante aumenta il nostro entusiasmo più indotto da future fantasie certo che dall'umido latte che va e viene e che pare passarci da parte a parte. Dobbiamo assolutamente tornarci qui!; e quella fessura basale ed il successivo diedro sembrano identificare una linea classica. Niente trapano visto anche lo scomodo e chilometrico approccio. Al massimo qualche spit.

17/07/2005

Ancora una volta abbiamo percorso il mare di sassi e macigni, traversato rossi lastroni vasti quanto campi da calcio, caos di grigi pinnacoli tra pozze di neve disciolta, angoli sabbiosi cosparsi di ranuncoli glaciali e tanaceti. E per la seconda volta siamo al cospetto di quella che abbiamo ormai adottato come la "nostra" parete. Un angolo di mondo che non potrà mai appartenere che a se stesso ma al quale abbiamo già donato qualcosa di noi ed al quale siamo disposti a donare molto. Sperando forse e fortissimamente desiderando che a sua volta questa costruzione che a noi pare tanto bella possa a sua volta restituirci qualcosa di unico ed irripetibile.

Non ne resteremo affatto delusi.

"*Diaol porco!, che sa va gnè sö gnè šo!!!*" Devo traversare ancora; "lì sopra non mi ci butto; non vedo nulla di logico; son solo placche stra-compatte, placche e placche e basta!!!". Il superamento del grande nevaio ci ha subito creato difficoltà. Staccato dalla parete di oltre due metri. Inutile averlo risalito; la gola fra ghiaccio e roccia è troppo stretta e profonda; oltre la gola roccia bagnata ed incredibilmente liscia. Avanti con il traverso; ma dopo uno spit e due chiodi sono ancora in mezzo al guado. "*Ocio šuèn! provo!*". Ostrega quanto è liscia!! Finalmente una fessura. La seguo ed arrivo ad un esiguo terrazzino. Altri due chiodi ed uno spit. Sosta. E braccia cotte. Siamo già stanchi e siamo praticamente ancora all'inizio. Siamo messi bene! Marco mi raggiunge. "*Vai te ancora va là che io a meter i spit so minga ancora bon!!*". Vabbè! Non sono al top della contentezza ma il solito orgoglio del primo di cordata mi fa muovere da sopra la sosta superando un passo da pannello su piattone fino a raggiungere con il fiato corto una sorta di cengia. Altro spit. Mondo ladro quant'è duro metterli a mano nonostante ci abbia fatto il callo. Sarà la quota....mah! Ancora un passo aleatorio, altro spit e acido lattico degli avambracci a livelli siderali. Altro che via classica, ostrega!! Mi affaccio finalmente sul diedro che da sempre abbiamo tracciato come linea ritenuta la più logica della parete. Un diedro che stimo di 6b e su roccia molto liscia e compatta. Ok. Per oggi può bastare. "*Vecio, qui senza trapano ghe restemo su un mese per tresento metri!!!*" strilla da sotto l'oriundo delle serenissime lande.

Mesto lungo ritorno nel mare di pietra.

28/07/2005

Il cielo è talmente terso e l'aria così trasparente da eliminare quasi il senso della profondità; e nella latente bidimensionalità il grande affresco delle torri si staglia in tutta la sua superba imponenza. "Un angolo così bello e roccia così sana non hanno paragoni in tutta la valle!". Se a dirmelo è Davide, rifugista da trent'anni del Serafino Gnutti, c'è da credergli. La giornata è semplicemente stratosferica. Siamo a quasi tremila metri a dorso nudo con venticinque gradi di temperatura e manco un filo d'aria. Con queste condizioni sarebbe sublime essere lassù in apertura. Invece le mie ferie e quelle di Marco non sono magicamente coincise e le torri mi tocca guardarle dal basso con l'acquolina in bocca. Ma questa giornata è servita e alla grande! Davide mi ha insegnato un veloce passaggio utilizzato per condurre le pecore al pascolo sopra il coster; un passaggio estremamente agevole che dalla onirica piana del Pantano del Miller consente di raggiungere le basi delle torri in meno di quaranta minuti. Se penso alle infinite traversate del Coster con i loro cosmici campi detritici mi viene quasi da piangere. In discesa erigiamo un serie di artistici ometti con le steli granitiche di cui abbonda il Coster. Prima di scendere nell'alveo principale della valle me ne resto ancora un poco in muta contemplazione dei bellissimi appicchi delle torri prima di voltavi a malincuore la schiena mezzo bruciacciata.

25-26-27/08/2005

Pietro si è unito a noi. A me è toccato finire la seconda lunghezza originaria divenuta nel frattempo la prima vista l'attuale inconsistenza del nevaio che ci ha permesso di evitare la difficile traversata verso il diedro basale. Entratovi, finalmente, è con emozione che raggiungo una sorta di ballatoio oltre il quale tocca a Pietro continuare le danze. Attrezzata la sosta 1 sempre lui inizia ad attaccare quello che si rivelerà il tiro più difficile percorrendone i primi dieci metri. Dopo di che, essendo il primo giorno di fatiche, decidiamo che per oggi può bastare. Cieli cristallo, aria fredda da mozzare il respiro, granito rosso; non manca nulla per un contesto patagonico. Forse una spruzzata di neve.

E la neve arriva notte facendo.

"Pazzesco! Mi si è mezza gelata l'acqua nella bottiglia!". Fa un freddo incredibile per la stagione e battiamo tutti allegramente i denti. Oggi bisogna affrontare il tiro del diedro liscio. Parto. E ci sto sopra quattro ore di durissima lotta a cui il freddo attribuisce un gusto vagamente epico. Uscito ad una bella cengia richiamo Marco che parte arretrante per il terzo estetico tiro fortunatamente più abbordabile del precedente; a metà una punta cede quasi di schianto e la batteria va a farsi benedire in un amen. Ma il domani è ancora nostro!

Siamo rimasti in due per un impegno che ci ha privato del contributo di Pietro. Risaliamo a mezzo di cordini con una "fadiga boia" le corde gelate; "*Vecio, ma noaltri no ghe rivemo proprio a comprà ona maniglia jumar???*". Sopra è tutto grigio. Marco riparte per finire il terzo tiro iniziato il giorno prima e dopo venti metri i marasmi se lo mangiano. "*Gho fato la sosta con uno spit solo? Va ben lo steso??*". "Si si va bene anche su un chiodo ostrega basta non restare qui ancora fermo!". Lo raggiungo, attrezziamo definitivamente la sosta 3, mi agghindo come babbo natale, trapano compreso, e riparto per il non difficile diedro. Certo, fatto così, con dieci chili di materiale sulle anche, le estremità totalmente anestetizzate dal gelo e la roccia fradicia anche un quinto grado merita deferenza! Soprattutto se non si vede nulla cinque metri oltre rispetto a dove si barbella con il naso all'insù! Ecco, perfetto. Ora comincia pure a nevicare; nevischio fitto e bagnato. Arrivo alla fine del diedro in una sorta di nicchia sotto un salto verticale. Qui la neve si è accumulata e ci pesto fino all'orlo delle scarpette. Metto uno spit e diamo l'arrivederci al prossimo anno alla nostra sofferta creazione.

09-10/08/2006

Abbiamo scelto l'estate più balorda degli ultimi dieci anni per finire l'agognata via alla Prima Torre. Di salite ne abbiamo già fatte; ma sempre con freddo e nubi e pioggia a fare da imprescindibile corollario. Partiamo con un livello di determinazione prossima al parossismo

ed il primo giorno riusciamo a salire fino alla nicchia raggiunta l'anno prima, superare un salto verticale e continuare per un bel diedro fino ad una comoda sosta. Poi si chiude tutto. Prima è una simpatica spolverata di polistirolo che imbianca dove possibile la verticale parete. Poi le secche e piccole palline si fanno più grosse e bagnate e la ritirata la finiamo sotto scroscianti cascatelle che ci riducono a delle spugne prima ancora che si tocchi la base della parete.

Durante la notte la temperatura è scesa abbondantemente sotto lo zero. La testata della valle si mostra arcigna a dir poco tutta avvolta in continui sfilacciati sipari color perla. Non vi è parte del corno Miller che non sia bianca. Eccetto le torri. Ci arriviamo sotto. Per restarvi mani in tasca e naso all'insù. Con sto freddo e sto umidità orrenda non se ne parla nemmeno di tirarle fuori.

21/08/2006

O la vò o la vò. Quella che volevamo chiamare "Neverland" in onore alla lontananza e alla selvaggiosità dei luoghi abbiamo deciso di chiamarla "Prigionieri del sogno". Perché prigionieri di questa idea lo stiamo veramente diventando! Questa volta si fa sul serio. Corde fisse, jumar, punte Hilti nuove di trinca. Saliamo in una giornata di gelo e vento tremendo fino alla metà dell'ottava lunghezza dove le batterie, complice probabilmente la temperatura (punta massima rilevata + 4°, minima - 5°), mollano Marco prima del previsto. Nuvole e refoli a go-go. Il sole non lo vediamo per più di due minuti cumulando tutti i secondi...Ed è un sole pallido e smorto.

22/08/2006

Lo spirito è quello da Magellano. Sempre avanti fino alla meta senza guardarsi alle spalle. Perché non ne possiamo davvero più. Saliamo in alternanza inversa rispetto al giorno prima le sette lunghezze percorse perdendo non poco tempo. Parto per completare l'ottava; dimentico gli spit; ridiscendo a prenderli da Marco; risalgo ma dimentico la chiave inglese. Ostie e madonne e litigio tra noi altri di quelli a muso duro con reciproche accuse di leggerezza ed inconcludenza realizzativa. I nostri lai si levano alti fino a valle. Poi, messo da cani, a metà foratura il trapano cessa di funzionare; il contatto del cavo che va dal trapano alla batteria nello zainetto si è spezzato. Ok. Batteria direttamente innestata nel trapano! Scomodo da paura, ci si rompe le braccia ma almeno la batteria dura perché maledizione deve assolutamente durare fino alla sommità!! Lascio gli ultimi dieci metri a Marco. L'impugnatura del trapano è completamente sporca di sangue. Il gelo e la ruvidissima roccia ci hanno rotto tutte le unghie e segato i polpastrelli. Abbiamo gli indici e i medi grossi come carote. "Ghe sono!! So en cresta e vedo la cima!!!". Siamo sotto il pinnacolo terminale. Venti metri di roccia bianca e rossa. Salgo fino ad un primo salto. Sistema alla base un bel chiodone e lo supero. Sopra trovo un vecchio chiodo. Alla prima ribattuta entra tutto completamente nella fessura in cui è infisso. "La via originaria devia a sinistra ma sicuramente come variante di qui si passa!"; *"lassa perder le considerazioni storico-etiche e va su; non ne posso più de stò vento e stò fredo porco!!"*. Ancora una placchetta impegnativa visto che mi rifiuto di passare in una larga e facile fessura a sinistra. Questa è o non è una via moderna?! Tocco la sommità ed il gigantesco lastrone a mò di cappello che caratterizza la prima torre. E' fatta! Non ci restano che 8/9 doppie ed una dolce discesa a valle.

Veniamo festeggiati dai nostri amici gestori con un fantasmagorico piatto di pizzoccheri accompagnato da un litro di chianti di quello buono. Peccato che si faccia fatica ad impugnare le posate. Usciamo dopo cena. Nubi basse. Domani danno un deciso peggioramento. Ma domani può accadere qualsiasi cosa senza che il nostro sogno, di cui oggi siamo un po' meno prigionieri, possa svanire.

**Prima Torre del Miller – estate 2005 / estate 2006 - apertura di "Prigionieri del sogno"**

## Via "Scooby Doo" alle Sperone delle Malghe

Note da una ripetizione

Il primo tiro iniziava con 30 metri buoni di III/IV senza un'ombra di protezione e senza alcuna possibilità di integrazione (della serie: incominciamo bene...) fino ad una placchetta con uno spit che Marco superava in un amen fino alla prima sosta. Lo raggiungevo stupendomi un attimo della facilità assoluta con cui aveva superato il passo sotto la sosta (deve essere in giornata il compare, pensai!) per poi ripartire cercando di autoconvincermi di essere nella medesima situazione...Giunto in prossimità di quella che sembrava a tutti gli effetti una sosta (1 ottimo chiodo arancione + 1 spit inox Raumer nuovo di palla + cordino altrettanto nuovo + moschettone di alluminio fiammante) posta a soli dieci metri dalla precedente (?) decidevo di continuare traversando con passo poco piacevole a sinistra passando sotto un rigoglioso ontano salendo poi fino ad incontrare (qui piacevolmente sorpreso!) un altro spit inox stranuovo ed un altro ancora più sopra quest'ultimo con altro moschettone nuovissimo. Lo stupore per la quantità di materiale rinvenuto in così pochi metri raggiungeva il culmine quando affacciatomi oltre il successivo gradone scorgevo sulla sinistra un *friend* blu Ande misura 2 apparentemente per nulla incastrato. Sinceramente incominciavo a preoccuparmi. Tutto il materiale trovato dava l'impressione di parecchi sbaraccamenti! Che diavolo c'era sopra?? Parecchio guardingo continuavo a salire nel diedro un poco erboso fino a scoprirlo intermente bagnato nella sua parte terminale. Decidevo così di salire la placchetta subito a destra dopo aver piazzato un friend da assicurazione sulla vita sotto l'inizio della stessa. La placca oltre che perfettamente asciutta era superlativamente cosparsa di grossi funghi crestati. Peccato che finita la stessa mi attendeva uno spiacevole passo per rientrare a sinistra in via, passo che dopo numerose titubanze finivo col decidere di fare solo dopo aver sistemato un ottimo chiodo angolare. Finalmente ero sotto l'ultima breve placca segnalata sull'orrendo schizzo (opera mia) frettolosamente recuperato al rifugio dalle relazioni gentilmente messeci a disposizione dal rifugista. Sorpresa sorpresa l'unico solitario spittarello da sei millimetri quattro metri più sopra era orrendamente contorto ed inutilizzabile se non a mezzo di un Kevlar che ovviamente faceva bella figura di sé al collo di Marco 45 metri più in basso. Dopo quattro madonne tentavo comunque di salire ma al discorso dell'improteggibilità già di per sé fastidioso si sommava la rigola d'acqua che pareva aver vagato per la placca soffermandosi beffardamente sulle uniche due vaschette esistenti. Altro paio di invocazioni, altra breve discesa ed altro magnifico chiodo *lost arrow* a destra in fessura fangosa e poi con il cuore un po' più leggero finalmente in sosta accarezzando dei cordoni che nella loro nera marcescenza parevano sorridermi quasi non vedessero un ometto da parecchi anni! Anche il moschettone vecchio, sdentato ed orrendamente arrugginito mi sorrideva senilmente. Marco mi raggiungeva velocissimo levando i due chiodi messi visto che degli stessi non si abbondava ma pareva si necessitasse e parecchio! Sempre secondo l'orripilante schizzetto la via pareva salire qualche metro per poi deviare nettamente a sinistra. Marco partiva arretrante salendo una non facile placchetta a destra della sosta per poi subito arrestarsi con un'acuta osservazione (*ma che ghe n'a boscaia infame!!!*) per poi continuare con dotte disquisizioni (*ghe tuta erba!!*) e approfondite osservazioni sulla flora locale (*pianta de merda de n'a pianta!!*) fino sbucare, oltre cotanta arborea difficoltà, scorgendo la sosta venti metri più in basso a sinistra di dov'era arrivato. Con un traversone raggiungeva la sosta e a me non restava altro che seguirlo ingaggiando un furibondo singolar tenzone con un maledetto ontano attorno al quale la corda si era avvinghiata. Finalmente ricongiunti, finivamo con l'accettare la mia tesi, rivelatasi poi

totalmente cannata, che voleva lo spit sovrastante quello di variante parallela alla nostra via; variante di cui ero venuto a conoscenza circa 40 minuti prima sfogliando frettolosamente il libro delle relazioni al rifugio. Così si deviava nettamente a destra salendo delle placche totalmente sproteggiate con difficoltà nell'ordine del IV grado su roccia molto bella riuscendo a sistemare un eccellente grosso angolare circa a metà giusto prima che le difficoltà salissero al V poco prima della sosta che raggiungevo senza altri patemi con breve deviazione a sinistra. Una volta nuovamente ricongiunti, a continuare le danze toccava ora a Marco e la cosa non mi dispiaceva sinceramente per nulla visto che quella che avevamo di fronte era la classicissima placca adamellina con vago retrogusto melloniano! Dalla sosta non si vedeva un emerita fava per 15/20 metri, cioè per tutti i metri fin dove la vista poteva spingersi; oltre, *hic sunt leones!* Marco saliva per circa 10 metri, poi metteva dopo dieci minuti di smartellamenti uno stupendo chiodo (che io avrei levato esercitando tra pollice e indice la stessa pressione con cui si rompe il guscio di un'arachide....) poi saliva ancora cinque metri (*ma qui ghe n'a sega quadra per dese o quindese metri!!!*) traversava nettamente fino ad una fessura cieca dove perdeva un chiodo tipo *lost arrow*, *lost* a tutti gli effetti...(*gho le man de buro oggi a forsa de staga adosso a la morosa!!*) nell'inutile tentativo di sistemare uno sputo di protezione per poi decidere di salire ancora circa dieci metri dritto fino a piazzare finalmente a circa 40 metri dalla sosta un salvifico *microfriend* Metolius misura 00 e raggiungere la sosta in un liberatorio "*ma va fancul!!*". Ora toccava a me e una volta raggiunto il compare non potevo esimermi da sinceri complimenti perché con due ridicole protezioni s'era sparato una placconata di 50 metri con difficoltà piuttosto continue nell'ordine del V con qualche passo decisamente oltre! Di seguito salivo dritto fino ad una serie di canaletti nerastri per poi decidere, vista l'impossibilità di mettere alcunché, di deviare nettamente a sinistra fino ad una piccola bianca lastra appoggiata poco oltre la quale sistemavo un chiodo a lama affatto schifoso (che avremmo lasciato) per poi trovare, cinque metri oltre, un chiodo degli apritori con cordino ormai irrimediabilmente defunto. Superando una sezione a pascolo e deviando a sinistra fino ad uno spit, raggiungevo in breve per bei pilastrini appoggiati la successiva sosta anche questa con cordino orrendo e moschettone rugginoso. Ormai il larice rinsecchito termine della via era a portata di mano e Marco lo toccava usufruendo poi dell'ultima sosta della variante parallela alla nostra via, variante che scopriremo poi decorrere solo dalla quarta lunghezza e non dalla seconda come avevamo erroneamente presupposto! Qui lasciavamo un moschettone direttamente su spit visto lo stato dei cordoni e dell'anello da calata (un sei millimetri totalmente arrugginito) per poi rinforzare a mezzo di cordini anche le successive soste mentre ci si abbassava con negli occhi il superlativo panorama del lago, laggiù fra le brume autunnali e i primi gialli larici.

**Val di Fumo, 27 settembre 2006**

## **“Atlantica” - Sotto un cielo rorido di stelle**

La valle dell'Adamè è forse la valle più propriamente “adamellica” del massiccio; la sua ariosità e grandiosità paiono trasmettere a chi ne percorra il piatto fondovalle cesellato dal placido Poia d'Adamè quel sentore di infinito ed immensità che è la caratteristica saliente e più facilmente avvertibile del gigante retico. Man mano si procede per i quasi 10 km del suo considerevole sviluppo, questa sensazione si fa sempre più marcata fino a quando, toccando il cuore del grande solco, si giunge al cospetto della grandiosa triade Corno Meridionale dell'Adamè – Corno dell'Adamè – Antecima del Monte Fumo. La presenza di nevai perenni, il colore della roccia che va dal grigio scuro tipico della tonalite al rosso fuoco sino alle tonalità argentee delle belle pareti delle Punte delle Levade, il superbo pianoro erboso del Pantano dell'Adamè con in sui bizzarri giganti di pietra rilasciati nel corso dei secoli dal vicino ghiacciaio che fa capolino con tutti i colori dell'azzurro; i corsi d'acqua talvolta trasparente, talvolta d'indaco per la sabbia discioltavi; tutto contribuisce alla gioia degli occhi e del cuore. Qui siamo in uno degli angoli magici dell'Adamello. E la malia la si avverte sotto pelle come una leggera brezza elettrica che si aggiunge talvolta ai refoli gelati che rotolano dal vicino piano infinito qui invisibile ma chiaramente avvertibile.

E' alla testata della valle che nell'estate del 2010 con gli amici Gianni Tomasoni e Waler Visinoni abbiamo deciso di tracciare una nuova via sulla più evidente struttura della zona: la grande e complessa parete Sud del Corno dell'Adamè.

Questa parete, attraversata da grandi fasce orizzontali di strapiombi (una vera eccezione in Adamello dove la struttura predominante è la placca più o meno abbattuta, più o meno liscia; non certo gli strapiombi che sono una struttura propriamente dolomitica!) si pone subito all'attenzione dell'osservatore; alta quasi 800 metri termina con una curiosa serie di cuspidi e torri che fanno somigliare la montagna, grazie anche al colore della roccia mai troppo scuro, ad un gigantesca cattedrale gotica.

Si rimane abbastanza stupiti vedendola nell'apprendere che questa parete risulta salita per una via tutto sommato facile più di 50 anni fa; una via che non supera il IV grado anche se lunghezza, impegno complessivo ed isolamento dei luoghi non devono farla certo ritenere una scampagnata. Anche il rientro per il ghiacciaio e per l'interminabile valle non è cosa da sottovalutare...

Comunque il nostro intento era tracciare un nuovo itinerario che cercasse di salire il più centralmente possibile la parete là dove l'itinerario classico di fatto ne percorreva quella sorta di spigolone che la delimita a destra. Questo senza impattare nelle grandi fasce centrali di tetti che avrebbero quasi certamente obbligato ad artificializzare.

In quattro giorni di salita compresi i lunghi avvicinamenti e con un bivacco in parete programmato (un'esperienza onirica sotto un cielo tappezzato di stelle...) è nata “Atlantica”; il nome vuole essere un tributo alla grandiosità dei luoghi e all'appartenenza ad un mondo totalmente altro che lassù si fa sintesi fisica ed emozionale come sa concedere ogni grande parete che si rispetti.

22/07/2010.

Fervono i preparativi; in cantina sul tavolo che utilizzo per preparare le mie escursioni vi è una montagna di roba; stento a credere che dovrò sobbarcarmela per ore e ore. Preferisco non pensarci; mi pare di sentire le rotule scricchiolare! La via andrò ad aprirla con Gianni Tomasoni ed un suo amico; Gianni è uno dei più prolifici apritori orobici di vie moderne; recentemente ha “scoperto” l'Adamello dove ha tracciato alcuni bellissimi itinerari. Conosco Gianni solo via Internet! Mai fatto nulla assieme. Abbiamo ripetuto ognuno delle nuove vie dell'altro. Tutto qui. La nostra prima via in compagnia sarà la nostra più lunga apertura per entrambi! Miracoli del web! L'amico di Gianni, Walter, che ovviamente parimenti non conosco, è alla sua prima esperienza di apertura e si candida come portatore; ruolo che implica modestia e sacrificio ma che in salite come queste è a dir poco determinante. A me e Gianni toccherà salire da primi avendo il privilegio di progredire su terreno sconosciuto; esperienza di una intensità struggente e dal fascino tremendo divenuta nel corso degli anni per entrambi una sorta di sostanza allucinogena di cui è impossibile privarsi nella bella stagione; istinto

creativo, senso del mistero, gioia della novità, tensione talvolta esasperata e lancinante verso ciò che si riesce solo ad intuire e che apprendiamo centimetro dopo centimetro, arrancando oltre le nostre paure, talvolta vincendole, talvolta subendole, talvolta soccombendo ad esse; ma solo temporaneamente perché ciò che alla fine ci fa muovere è il senso della scoperta che ciascun uomo cela dentro di sé; quel senso che si può manifestare in mille modi negli affetti, nel lavoro, nello studio, nella scienza. Aprire una via su una parete è solo una manifestazione di quella tensione che da sempre ci muove verso ciò che ci è sconosciuto e che ci ha fatto uscire da un caverna umida e male illuminata a sfidare la bellezza e la pericolosità del mondo qualche milione di anni fa.

24/07/2010.

Ore 3.30. La sveglia suona ma anche se non avesse suonato è tanta l'adrenalina che ho già in circolo che chiudere occhio è stato impossibile nonostante abbia letto fino all'1.00. Schizzo in macchina (già stra-carica) e mi fiondo in valle Camonica.

Ore 5.00. Malga Lincino, alta Val Saviore; sono puntuale come uno svizzero e facendo l'ultimo tornante noto un furgone sulla sinistra con un tale che si allaccia gli scarponi; vado a girarmi poco oltre e parcheggio dietro il furgone. "Oilà, si va per la Sud del Corno dell'Adamè??". Chi mi risponde è un omone sul metro e novanta e passa con due spalle così; Walter! E dovè il capo spedizione?? Dalla strada scende trotterellando il medesimo. Così finalmente conosco Gianni; chissà perché me lo ero immaginato alto e magro; invece è sul metro e sessantacinque e largo di spalle; ha un casco di riccioli lunghi e neri come il carbone per i quali, proto calvo quale sono, provo una certa invidia. Gianni ha 52 anni ma se non lo sapessi glie ne darei 40 al massimo. Va bè, miracoli delle capigliature abbondanti! Si caricano gli zaini; abbiamo programmato un bivacco all'aperto; siamo carichi da paura; almeno 28-30 kg a testa. Meglio non pensarci.

Ore 10.00. Abbiamo attaccato nel punto più basso della parete nei pressi di un comodo terrazzo; fa un freddo non da poco e ho sbagliato abbigliamento per questo primo giorno; sono troppo leggero e barbello tutto il santo giorno senza mai riuscire a scaldarmi; oggi apre Gianni; meglio va là; il livello di *humor eroicus* oggi è al lumicino. Speriamo meglio domani.

Ore 18.30. Nonostante si sia girato un'ora attorno al nostro grande macigno in cui si era programmato di pernottare, io e Walter siamo sempre più perplessi; il fondo dell'antro formato dal gigantesco lastrone è a dir poco sconnesso e di materiale minuto per appianare il terreno vicino non ce n'è. Certo, davanti al lastrone vi è una sorta di vasto balcone in cui potremmo stare comodamente sdraiati tutti e tre; ma la serata è perfettamente allineata, quanto a temperature, alla giornata: maledettamente gelida! Ed il forte vento che soffia da nord mette in preventivo una notte di quelle lunghe e sofferte! Nonostante il Gianni abbia già sistemato una sbilenca amaca (ma come fanno i messicani poi a dormirci in 'sti bozzoli!!) a maggioranza si decide saggiamente per un ripiego al vicino e ben visibile Ceco Baroni.

Ore 20.00. Siamo al bivacco Ceco Baroni, minuscolo ma apprezzatissimo nido d'aquila sospeso sull'interminabile valle che da qui appare in tutta la sua grandiosità. Bellissima serata in compagnia allietata da una buona bottiglia di Barbera! Portare il nettare divino sin qui costa sempre fatica ma ne vale assolutamente la pena!

25/07/2010.

Oggi è una giornata magnifica come ieri del resto ma meno fredda fortunatamente; vista l'esperienza ibernizzante di ieri sono vestito di tutto punto e l'aria frizzante dei 3000 adamellini è qualcosa che apprezzo più che patire; il sole fa la sua parte anche se le mani sembrano non accorgersene molto! Dopo un paio di lunghezze su una magnifica placca che Gianni supera con uso parsimonioso di ancoraggi e che si rivelerà il tratto chiave della via, passo a condurre e dopo una facile lunghezza con roccia molto frazionata mi ritrovo impegnato in una fessura obliqua che mi dà del filo da torcere; perdo non poco tempo e quando siamo di nuovo riuniti il tempo sta ormai cambiando; continuo per una bellissima placca non troppo difficile ma giunto ad una cengia sistemo un ancoraggio e mi faccio calare; e poi giù per veloci doppie fino al nevaio basale.

Da sotto la parete è veramente grande! “Qui o si bivacca là sopra o non la finiamo più!”; Gianni lancia l’idea che si fa progetto. Vada per il bivacco per la prossima volta!

09.08.2010.

E’ stata una giornata lunghissima e siamo tutti e tre cotti a puntino. Aprire come si è usi noaltri sistemando soste a prova di bomba ed ancoraggi intermedi là dove le protezioni risulterebbero difficili o impossibili con mezzi tradizionali, significa sobbarcarsi pesi pazzeschi; ed il “pis” che in dialetto bresciano vuol dire tutt’altro ma che per i bergamaschi significa “peso” è la costante di questa giornata; portare a 5 ore di cammino dal fondovalle su una parete alta quasi 800 metri tutto il materiale da armo e da bivacco è stata dura; soprattutto per l’indomito Walter che ha risalito con le jumar tutto il giorno avanti e indietro mentre io e Gianni aprivamo.

Sono ormai quasi le sette di una giornata mite e piena di luce da scoppiare; mi dolgono gli occhi avendo dimenticato gli occhiali da sole; ora siamo riuniti su una cengetta che pare un giardino sospeso, cosparso di ciuffi d’erba impreziositi da tanaceti e ranuncoli; la cengia è un poco sbilenca ma abbastanza spaziosa per tutti; nonostante si resti prudentemente legati, ci si organizza per passare alla meno peggio “a nuttata”!

Mi sveglio; apro un poco la zip quasi completamente chiusa e sento lo scricchiolio del ghiaccio formatosi all’esterno del sacco da bivacco; oltre a tutto quello avevo ho pure indossato il giubbetto di *primaloft* ma sto appena bene! Sbircio fuori. E’ una magica volta tappezzata di rilucenti diamanti aspersi su un velluto nero.

10/08/2010.

Dormicchiamo fino alle sette e mezza; poi, tra lamentazioni e sogghigni si esce allo scoperto; siamo già al sole e si sta magnificamente; ci facciamo un tè e poi tra sornioni commenti sulla notte appena trascorsa ci si prepara; non deve mancare molto; o forse semplicemente lo speriamo!

Gianni ha fatto la parte del leone anche oggi e conduce le ultime lunghezze su una bella roccia rossastra ricca di concrezioni; l’orizzonte si fa sempre più ampio ed il panorama circostante sempre più interessante; la visuale da quassù verso la Cima delle Levade ed il Carè Alto è superba! Gianni ci richiama ed ormai siamo tutti e tre riuniti oltre i grandi blocchi lichenosi sommitali; ci possiamo slegare ed in un minuto siamo sulla sommità circondati da un panorama spaziale. Una stretta di mano ed una foto sono d’obbligo. Poi ce ne stiamo in silenzio a crogiolarci al sole per una decina di minuti e lasciamo che sia la montagna a dirci qualcosa. L’ometto della sommità, coperto di antichi licheni, ci conferma di essere su una delle montagne più neglette del massiccio ma al contempo emblematica della selvaggiosità e del fascino di questo massiccio.

E’ giunto il momento di lasciare questo angolo di mondo così magico ed unico; divenuto per noi la tessera di un mosaico di ricordi indelebile; consci ancora una volta di essere stati partecipi di un’esperienza di vita ed amicizia in cui la montagna ha giocato, ancora ed inevitabilmente, un ruolo da protagonista assoluta.

### **Corno dell’Adamè – estate 2010 – apertura di “Atlantica”**

*Dedicheremo questa nuova traccia sui graniti adamellini a Gianni Pasini, forte alpinista orobico che ci ha lasciato per una malattia incurabile alcuni anni orsono. Non l’ho conosciuto personalmente a differenza di quanto abbia potuto fare Gianni Tomasoni che ne fu compagno di cordata. Dai suoi racconti emerge una bella immagine di uomo ed alpinista tutto d’un pezzo, determinato ed appassionato, capace di concretizzare i propri sogni come nella migliore tradizione degli innamorati della verticale.*